

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVII - N. 4 - 28 Febbraio 1971

sommario

Pag. 2, Meditazione, di P. Bevilacqua e nota liturgica sulla quaresima; a pag. 3, Note in margine al progetto di riforma universitaria di Marco Ivaldo; pag. 4, Block-Notes pag. 11, Schede bibliografiche; pag. 12, Scuola ed esperienze educative; pag. 13, recensioni; pag. 15, Block-Notes.

Documentazione, pag. 5, Tavola rotonda sulla scuola, pag. 8, Politica e ruolo professionale di Pablo Freire.

Il materiale di questo numero è stato consegnato alla tipografia il 25-2-71.

Divorzio e referendum abrogativo

La macchina del referendum antidivorzio è già in moto.

Lo status quaestionis lo conosciamo: la legislazione italiana ha introdotto l'istituto del divorzio, applicabile sia al matrimonio puramente civile sia a quello concordatario. Dovrebbe essere superfluo precisare che per questo secondo, il legislatore non prende, né può prendere in considerazione il valore religioso e gli effetti canonici (cioè relativi alla Chiesa-istituzione), bensì la sua parità con quello civile circa i suoi effetti civili.

Alcuni cittadini di varia estrazione ideologica, convinti che questa legge annulla ogni garanzia giuridica al valore etico dell'istituto familiare (valore etico che include l'indissolubilità), e che la sua promulgazione trova contraria la maggioranza degli italiani, hanno iniziato l'iter per giungere a un referendum abrogativo, la cui possibilità è prevista dall'art. 75 della Costituzione.

La questione dunque appare semplice. Tuttavia possono essere utili alcune chiarificazioni.

Una prima chiarificazione è che la situazione nuova in cui si viene a trovare il rapporto Stato-Chiesa in Italia (perché secondo un certo numero di giuristi la legge del divorzio è anticoncordataria) va esaminata nelle debite sedi: non è per salvare il Concordato che si è proposto il referendum antidivorzio.

Una seconda chiarificazione, ovvia in sé, è che il divorzio non tange il sacramento. Vorremmo dire che, come quasi sempre avviene di fronte a un ostacolo, esso può diventare occasione per una maggiore coscienza dei cristiani della grandezza di questo mistero « in Cristo e nella Chiesa » (Ef 5,32).

Una terza chiarificazione è che il matrimonio (e il divorzio) anche per la società civile non è norma giuridica a sé stante, ma riguarda la famiglia, la quale precede ogni norma positiva relativa ad essa; e che questa si giustifica non in sé ma in ordine alla valorizzazione dell'istituto familiare e al rispetto delle persone (tutte, anche i figli!) che lo compongono, e al bene comune che conseguentemente viene chiamato in causa.

E' per questo peso che portano in loro, che è doveroso esprimersi su queste norme, ricavando il proprio giudizio dai valori culturali della società e dalla propria meditata visione di vita. Così, chi ne è convinto può auspicare che la legge garantisca l'indissolubilità del matrimonio e definire un errore il divorzio. Se la gerarchia cattolica lo ha fatto, anche con l'autorità di maestra di fronte ai credenti, non lo ha fatto per imporre una legislazione (canonica) su un'altra (civile); né per derivare da un valore religioso (sacramentalità del matrimonio cristiano) la conseguenza dell'indissolubilità per un istituto (il matrimonio civile) che con la fede non ha niente da vedere; ma per esporre con tutta la sua autorità morale un giudizio di valore ricavato dalla visione cristiana della società, ritenendo di contribuire veramente al bene della società stessa. Obiezioni su questa presa di posizione se ne possono sollevare, ma dovrebbero scaturire dalla riflessione teologica (perché ogni matrimonio valido è indissolubile?); e da preoccupazioni pastorali (hanno previsto alla Conferenza Episcopale Italiana, i probabili abusi di persone e gruppi, e le reazioni sincere di altri, in seguito alla presa di posizione a favore del referendum?); ma nel campo civile, su cui ci muoviamo, il diritto di pronunciarsi non può essere negato a nessuno.

Una quarta chiarificazione, allora, è che la contrapposizione tra divorzisti e antidivorzisti deve scaturire e muoversi in campo politico e non religioso: non hanno da eserci né crociate né barricate. Gli antidivorzisti, che tra l'altro militano anche in campo non cattolico, non devono portare argomenti confessionali né usare strumenti confessionali; e i divorzisti, tra i quali ci sono anche dei credenti, non devono portare avanti le loro convinzioni in funzione

(continua a pagina 16)

Un tentativo per leggere e farsi leggere

Ci sembra importante in un momento come questo in cui per molti è difficile stabilire un solido punto di riferimento che non sia soltanto la propria personale esperienza o il proprio modo di pensare, riprendere le fila di un discorso iniziato a Roma verso la fine di gennaio con alcuni amici, e tendente a riscoprire o meglio, ad evidenziare quelli che sono i fondamenti, la funzione e i contenuti di Ricerca. Ci sembra importante proprio perché Ricerca, in quanto giornale, può essere un importante strumento di riferimento esterno e di confronto delle proprie posizioni e delle proprie idee.

I fondamenti

Ricerca è un giornale che si distribuisce intorno a due componenti fondamentali: una ecclesiale e l'altra sociologica. Sono le due componenti che lo definiscono o meglio, lo rivelano come un periodico di gruppi ecclesiali prevalentemente universitari.

Quanto alla componente ecclesiale, ci pare che Ricerca, per quanto ancora molto difettoso al riguardo, si sia ben inserito in un sistema informativo più sensibile ed attento alle nuove posizioni che, soprattutto dopo il Concilio, vengono esprimendo sia parte del mondo ufficiale, sia il c.d. dissenso ecclesiale.

La componente sociologica di giornale di universitari, spinge Ricerca in quell'altra sua direzione precippa: l'attenzione al mondo scolastico in generale ed universitario in particolare. Naturalmente non ci nascondiamo anche qui una certa difficoltà e disorganicità del discorso, limiti pe-

raltro imposti dalla mancanza, oggi, di solidi punti di riferimento in questo campo.

Ci sembra però importante sottolineare il fatto che l'ambiente scolastico universitario è l'area nella quale, con maggior competenza che in altre, possiamo e dobbiamo dare il nostro contributo: il che significa avere sempre presente davanti a noi il problema universitario non come recinto in cui entrarci sarebbe un'avventura, ed uscirne pericoloso, ma come ambito particolare, culturale e sociale, del più vasto sistema di valori che la società, oggi, ci pone dinnanzi. L'università dunque come anello che ci può dare, e di fatto ci dà, elementi sufficienti o comunque non indifferenti di informazione sulla consistenza e strutturazione del resto della catena.

La funzione

Lo scopo principale di Ricerca è l'osservazione critica dei dati reali, in particolare per quel che riguarda temi e fatti della vita ecclesiale e socio-politica italiana ed internazionale che rivestono particolare importanza rispetto al bagaglio dei valori « dati » che il nostro trovarsi in una società industrializzata appartenente al mondo occidentale, di continuo ci pone di fronte.

Nell'osservazione critica dei dati, Ricerca svolge anche quella che è l'altra sua funzione principale: vale a dire quella di essere un giornale che media le istanze, i discorsi, l'agire dei gruppi. In questo senso noi crediamo che Ricerca possa essere un utile strumento di confronto: le diverse sensibilità, il diverso modo di procedere dei grup-

pi, possono trovare nel giornale un canale di sbocco per confluire in un'azione costruttiva, impegnata e critica, tesa ad una crescita comune.

La realtà federale è talmente multiforme e disomogenea, che sarebbe equivoco pensare che Ricerca debba uniformarsi alle esigenze (anche se vere e reali) e alle attese di un particolare gruppo. E così, l'interpretazione e la rielaborazione dei dati reali sia ecclesiali che socio-politici da noi effettuata non è, come per un organo di partito, l'accettazione pura e semplice di ciò che coincide col proprio programma politico e con ciò che sostiene la propria impostazione ideologica e, per converso, il rifiuto di ciò che è invece disomogeneo rispetto a delle posizioni prefissate: è qualcosa di più globale: è un'attenzione operata senza isterismi, nella quale Ricerca esprime i propri giudizi portando ciascuno di noi la propria esperienza e il proprio convincimento personale arricchito e temperato da quello degli altri, nell'ambito più generale degli indirizzi di massima espressi dalla federazione.

Ricerca vuole essere stimolo per l'avanzamento della coscienza dei più, sollecitando alla critica e al confronto i lettori: è così che realizziamo il nostro impegno, piuttosto che in uno sterile quanto illusorio appagamento delle istanze di pochi.

I contenuti ecclesiali

Il campo e la meta da cui

(continua a pagina 16)

M.C. Bartolomei
A. Crovato
Pio Cericchi



Il tradizionale « scambio amichevole e positivo di idee sulle rispettive posizioni » (sic!) ha caratterizzato anche questa volta il recente viaggio di Colombo e Moro negli Stati Uniti.

Le domeniche di Quaresima

La quaresima è il periodo liturgico più immediatamente orientato al mistero della morte e resurrezione di Gesù il Cristo, nostro Signore.

Già questa semplice constatazione ci permette di cogliere i tre temi spirituali che in materia forte sono presenti nella quaresima.

Il primo tema, il più percepito in superficie ma forse il meno compreso nel suo valore, è quello della penitenza: che è la conversione (cambiamento di mentalità e di condotta) alla vita e alla libertà dei figli di Dio, compiendo anche opere di penitenza, frutto della liberazione dalla schiavitù del peccato compiuta da Gesù.

Il secondo tema è meno facile coglierlo, ma è quello che ha più direttamente motivato il periodo quaresimale, e va rivalutato: la preparazione alla Pasqua è preparazione al battesimo. San Paolo afferma: «Siamo stati conspoliti con lui mediante il battesimo della morte, perché, come il Cristo è risuscitato dai morti per la gloria del Padre, anche noi viviamo in una vita nuova» (Rom 6.4), mettendo in stretto rapporto la resurrezione di Gesù e il nostro battesimo. La quaresima allora va vissuta come iniziazione alla vita cristiana, alla riscoperta del valore che ha per noi l'essere dei battezzati: la veglia pasquale, con la benedizione del fonte e la rinnovazione delle promesse, acquisterà un significato più vero.

Il terzo tema è presto detto: l'eucaristia e la celebrazione quotidiana del mistero pasquale. E' già un'indicazione del modo migliore per vivere la quaresima.

Le letture delle cinque domeniche vanno meditate all'interno di questo spirito quaresimale.

Nella prima domenica, il brano dell'A.T. (Deut. 26.4-10) riporta le parole di Mosè che celebrano la liberazione dell'Egitto ed esortano all'atto di fede; anche San Paolo (Rom 10.8-13) esorta alla fede, essenziale alla salvezza.

Il vangelo (Lc 4.1-13) narra l'episodio delle tentazioni subite da Gesù: sono le nostre stesse tentazioni. Da notare che il numero 40 (i giorni trascorsi da Gesù nel deserto) nella Scrittura ha spesso una portata teologica, e viene volentieri usato quando comincia un nuovo capitolo della storia della salvezza (cfr la voce «Numeri» nel Vocabolario Biblico di von Allmen, ed. AVE).

Nella seconda domenica, dal libro del Genesi (15.5-12, 17-18) viene preso il racconto di una visione di Abramo e delle promesse fatte a lui da Jahvè. Promesse che si realizzano in Cristo: l'episodio della trasfigurazione di Gesù (Lc 9.28-36) lo testimonia ai tre apostoli presenti.

E la nostra conversione, dice San Paolo (Fil. 3.17-4.1), è condizione perché pure in noi si realizzino quelle promesse: anche noi saremo trasfigurati.

La terza domenica presenta come prima lettura una delle pagine più belle dell'A.T.: la rivelazione del nome Jahvè (Es. 3.1-8, 13-15). «Io sono colui che sono», è la traduzione scelta: anche il nome rivelato non può esprimere totalmente il mistero di Dio «Io sono colui che è», dice un'altra traduzione; in opposizione agli dei che non sono. «Io sono chi sarò», si può ancora tradurre: la mia rivelazione avverrà nella storia della salvezza, e mi conoscerete a poco a poco per la mia presenza.

Nel brano evangelico (Lc 13.1-9), Gesù esorta alla conversione, fondata sulla fiducia nella misericordia di Dio. Anche San Paolo (1 Cor 10.1-6, 10-12) esorta alla conversione, prendendo lo spunto da episodi del tempo dell'esodo.

Nella prima lettura della quarta domenica viene narrata una celebrazione della Pasqua nel deserto (Gios 5.9-12). Il vangelo è costituito dalla parabola del figlio prodigo (Lc 15.1-3, 11-32), in cui il protagonista non è il figlio ma il padre, con i suoi silenzi, la sua attesa, il suo perdono, la sua gioia. San Paolo (2 Cor 5.17-21) afferma che la riconciliazione di noi con il Padre è avvenuta in Cristo.

Nella quinta domenica, Ididio ci parla per mezzo del profeta Isaia (43.16-21): «Non ricordatevi più delle cose passate, non applicatevi più alle cose antiche!». E' la stessa parola, consolatrice, che Gesù rivolge alla donna che gli hanno trascinato davanti (Giov. 8.1-11), e a ciascuno di noi: «Va', e d'ora innanzi non peccare più!».

E San Paolo (Fil 3.8-14) sembra commentare questa parola quando espone il suo programma: «Dimenticando le cose lasciate indietro, e tendendomi a quelle che mi stanno davanti, corro verso la meta...».

E' il significato della Pasqua.

Mario Albertini

Il Cristo immolato e risorto per amore

Amici, la Chiesa, come voi sapete, apre la grande preparazione pasquale.

La quaresima è la «spina dorsale» del cristianesimo.

Quando studiamo la storia della Chiesa noi vediamo che la prima liturgia, il primo culto, è centrato sulla pasqua, che è l'immolazione di Cristo e la resurrezione di Cristo: è centrato immediatamente sopra una preparazione pasquale.

La pagina di vangelo, che avete ascoltato, (vedi pag. 3) è una delle più mirabili pagine umane. Il più grande genio russo moderno dice che in questa pagina è prospettata tutta la storia dell'umanità.

Come il Cristo ha operato la redenzione? Lottando, soffrendo, morendo.

La pagina che abbiamo letto quest'oggi è proprio un anticipo della passione.

Il Cristo si mostra qui il gigante che lotta, che concepisce la vita come una lotta, non come una distensione.

Ma il metodo della redenzione che cos'è stato da parte del Cristo? Assumere la situazione umana. Cioè diventare simile a noi in tutto fuorché nel peccato.

Se leggete bene la pagina del vangelo di quest'oggi, voi vedete che il Cristo si colloca, mettendosi nel deserto, nelle situazioni più paurose e più dolorose nelle quali ci troviamo noi.

Il deserto che cos'è prima di tutto? La solitudine, il tormento della solitudine. E voi sapete che è una delle note su cui insistono di più la filosofia moderna e la letteratura moderna: il tormento della solitudine. Il Cristo l'ha voluto assumere nel deserto.

Secondo tormento. E' la stessa pagina del vangelo che ce lo dice, ma non più nel primo evangelista, Matteo, bensì nel secondo, Marco: la vicinanza delle bestie selvagge, il contatto con la bestialità, il tormento di sentire vicino a noi delle creature che tante volte ci portano in basso e ci minacciano.

Terzo tormento, che noi troviamo nel vangelo, di quest'oggi: la fame. Il vangelo lo dice: «Ebbe fame dopo quaranta giorni nel deserto».

E voi sapete che la fame non è semplicemente un fenomeno delle viscere, ma un tormento dello spirito, una degradazione dello spirito.

L'ho patita per un anno in campo di prigionia e capisco che cos'è la tragedia dei popoli che si rivoltano contro l'Occidente perché hanno fame.

Perché la fame è una distruzione del nostro essere.

Ultimo, più formidabile nemico, contro cui lotta il Cristo: Satana.

Noi abbiamo un bel sorridere: (e ve l'ho detto tante volte, nelle migliaia di volte che vi ho parlato in questa chiesa) è povertà d'intelligenza il credere che l'unico essere al mondo sia l'uomo.

Mentre il vangelo arricchisce

la nostra creazione, arricchisce persino la visione scientifica contemporanea, che ci porta ad ingrandire l'universo. Esso ci dice che ci sono delle altre creature, perché l'uomo è stato creato ad immagine di Dio. Qui abbiamo le magnifiche tentazioni, che sono la nostra storia, la storia personale di ciascuno di noi e la storia di tutte le tragedie collettive.

Perché ci siamo scannati reciprocamente nella vita? Perché soffriamo tanto nella vita? Perché l'uomo è stato sedotto dalle tre tentazioni di cui vi parla il vangelo quest'oggi.

La tentazione della sazietà: la più paurosa, la più insidiosa. La maggior parte degli uomini vedono nella ricchezza e ne possiedono la sazietà a tutti i bisogni umani...

La tentazione dell'avventura, del buttarci nel vuoto. Che cos'è la situazione di tanta povertà gente anche nel pensiero? L'esperienza del vuoto.

Anche la libertà, come la concepite tante volte, non è un vuoto, un'orientazione negativa, ma un'orientazione positiva.

La tentazione del dominio a tutti i costi, del soggiogare gli altri e del soggiogarli nelle forme più abiette: l'adorazione dell'uomo per dominarlo.

Questi falsi umanissimi parlano del servizio dell'uomo, mentre non sono che la dominazione dell'uomo.

Ecco il vangelo di quest'oggi.

Ci sarebbe da parlare un anno.

La parola di quel pensatore, il più grande genio russo contemporaneo: «C'è dentro tutta la storia dell'uomo», vi dice la luce che c'è nel vangelo.

Ebbene, il Cristo ha lottato contro questi nemici.

La Pasqua che cosa deve diventare in noi? Il trionfo su questi nemici. Il trionfo sulla solitudine. Ricordatelo figlioli: fin che siete giovani, fin che avete il fascino, tutti i fascini, della giovinezza (e fate bene a godervi), avete intorno a voi mille satelliti. Quando invecchierete capirete che cosa vuol dire l'essere soli nella vita. Finché godete, mille amici. Provate ad essere distesi sopra un letto di dolore, com'è successo (ho davanti agli occhi delle figure dei nostri giovani della Pace). Allora tutto si dirama. La solitudine!

Ebbene, il Cristo, nella Pasqua che cosa vi dice: «Voi avete sempre una amicizia che vi sta vicino».

L'eucarestia, vista nella luce della Pasqua, che cos'è? E' un'amicizia ch'è vicino a noi, è dentro di noi, ci compenetra.

Magnifica è la parola che dirà Cristo: «Io resterò con voi fino alla fine dei secoli».

Il superamento della solitudine.

Ricordatelo bene, pensateci,

prima di abbandonare il Cristo figlioli, davanti a tutte le seduzioni che voi vi sentite tante volte.

Un amico come lui non lo troverete mai. Un amico che per voi vada sulla croce, e che vi dica: «Io ti sarò fedele sempre, in tutti i momenti della vita», voi non lo troverete mai.

La Pasqua che cos'è. Il superamento della fame, necessariamente. Voi vedete il vuoto dei popoli sazi. Sono usciti, anche recentemente, studi sui popoli nordici.

Questi popoli, che hanno tutto, hanno la tristezza, hanno il vuoto.

Uno scrittore inglese scriveva recentemente (mi pare d'averlo letto in una rivista: non ricordo neanche più chi sia): «I popoli nordici hanno tutto; ma la canzone fiorisce a Napoli». Che bella questa parola!

La tristezza dei nordici! La delinquenza giovanile come ricerca d'esperienza perché sono sazi di tutto. La noia, ch'è proprio la punizione, il vuoto della vita! E la Pasqua invece che cos'è? E' la pienezza della vita. Una vita che si divinizza. Ed ecco il trionfo sulla bestialità. Avete capito?

La Pasqua che cos'è? Il tirarci fuori dalla bestialità per divinizzarci, per andare vicino a Cristo, per amare come ha amato Cristo, per costruire come ha costruito vicino a Cristo, per portarci all'eternità come ci ha portato Cristo.

E la Pasqua che cos'è soprattutto. La vittoria sopra la morte. La morte che è portata noi lo vediamo, nelle tentazioni di quest'oggi, dalla sazietà, dalla sete di dominio (che ha dominato, soprattutto in questo ultimo secolo, nelle forme più spaventose).

Vedete che ricchezza ha il vangelo!

Come dobbiamo ritornare al vangelo!

E la quaresima in fondo non è che questo esporvi il vangelo. Ogni giorno le pagine più belle del vangelo passano

Figlioli, io termino supplicandovi! Quando sentirete la tentazione di abbandonare Cristo, ricordate che non vi restano che queste quattro strade: la strada della solitudine, la strada della fame, la strada della bestialità e la strada più vile, che è la strada di chi adora la creatura invece del Dio vivo e vero.

Capite la Pasqua! Non è solo la resurrezione di Cristo: è la resurrezione nostra. Preparatela seriamente, non con dei riti esteriori, ma con una rinnovazione dell'animo! E sentirete che cosa vuol dire avere sulla nostra vita il sigillo del Cristo, immolato per amore e risorto per amore (*).

Giulio Bevilacqua

(*) Questa è un'omelia tenuta qualche anno fa nella chiesa della Pace in Brescia da Padre Giulio Bevilacqua d.o.

Progetto di Legge n° 612 per la riforma universitaria

Note in margine

Credo che la domanda più immediata che sorge di fronte alla proposta di una legge sull'Università, oggi, dopo il periodo di «bassa congiuntura» nell'economia; dopo lo sgretolamento della scuola e dei processi formativi: dopo la parabola di lotte del Movimento Studentesco e la crisi culturale e politica che ci ha investito tutti nella nostra capacità di proporre modelli di cooperazione civile ed educativa, sia la seguente: offre la legge un'ipotesi definitiva di università che dia una risposta avanzata al quadro di lotte e di crisi politica e culturale di questi ultimi quattro anni?

Questa domanda è formulata a partire da alcune coordinate storiche che sarebbe ingenuo non prendere in considerazione. Anzitutto è necessario aver coscienza di piano di ristrutturazione e di «razionalizzazione» del capitalismo italiano. Esso richiede ai processi formativi il superamento degli orizzonti arretrati della istituzione gentiliana e fascista che fondava una ipotesi di scuola come luogo di preparazione alla ristretta classe dirigenziale sulla selettività interna al sistema scolastico; su una metodologia didattica apertamente autoritaria; su una concezione individuale dello studio e della ricerca; sul ripudio di alcune scienze ausiliari all'insegnamento (sociologia, psicologia) sia nella formazione degli insegnanti, sia nel metodo di educazione degli studenti. Vedremo in seguito quali conseguenze socio-culturali comporta tale superamento.

In secondo luogo va tenuto presente l'aumento quantitativo della scolarizzazione che è stato e rimane conseguenza dello sviluppo politico ed economico del paese. Esso è sviluppo ineguale e di classe, ma fa sorgere nelle masse popolari una domanda di qualificazione culturale e professionale e di mobilità e promozione sociale che l'accesso al

mercato del lavoro (gli sbocchi professionali) si incaricherà di frustrare duramente.

Non va dimenticato il decomporre della cultura, o meglio, l'adeguarsi della cultura al sistema dei consumi e dei bisogni, per esserne supporto giustificante. E questa la funzione della cosiddetta «cultura di massa». E' questa pure la funzione della scienza, di cui quel fenomeno culturale tipicamente borghese che fu il positivismo ritenne di poter scindere il dato «oggettivo» di metodologia scientifica, delle funzionalità sociali cui la scienza è sottoposta. Con il risultato di poter imprimere le finalità della classe dominante ad una scienza apparentemente «neutrale» e cioè al servizio di «tutti».

Queste considerazioni non possono non incidere sull'analisi e sui progetti riguardanti quei particolari luoghi di organizzazione della cultura e della scienza che sono la scuola e, più specificamente, la Università.

Ora l'analisi della situazione universitaria italiana è già stata compiuta da più parti, con differenti angolature politiche. L'angolatura che qui proponiamo è la seguente: l'Università non sta morendo; o meglio, muore l'Università napoleonica gentiliana come «unico» e «privilegiato» luogo di trasmissione e di elaborazione del sapere e di preparazione ad un mero ristretto di professioni (avvocati, ingegneri, medici, insegnanti); nasce un'altra università che non è più l'unico luogo di ricerca scientifica e che deve produrre una quantità elevata di forza lavoro (gli studenti) disposta a coprire in maniera antagonista e pericolosa, i nuovi ruoli dell'apparato statale dei servizi dell'apparato produttivo. La legge numero 612 è un passo avanti nella logica della nascita di questa nuova Università. Esamineremo gli articoli portanti della legge per chiarire questa considerazione.

L'apertura dell'Università a tutti i diplomati della scuola secondaria, come risulta dall'articolo cinque, appare come una risposta alla domanda di qualificazione di vasti strati del ceto medio e della classe operaia. Tuttavia, tale domanda di qualificazione è incanalata dall'articolo quindici nei due livelli di titolo di studio (la laurea e il diploma). Ciò svela l'intenzione di creare un laureato di qualifica inferiore disposto ad inserirsi senza eccessive pretese politiche e retributive sul mercato del lavoro. E' facile prevedere che a tale livello di qualifica si rivolgeranno gli studenti-lavoratori o, in generale, quelli che, per provenienza sociale, non possano mantenersi ad un corso di laurea di quattro o sei anni.

Né migliore sorte toccherà ai laureati, il cui inserimento

Fatti dell'Università

nella professione avverrà sempre più a bassi livelli di sotto-occupazione e di sotto-utilizzazione delle loro capacità lavorative. E' questo il fenomeno della dequalificazione, che non significa tanto il ricevere una minore quantità di conoscenze, quanto piuttosto l'entrare nella professione in ruoli parcellizzati, ripetitivi, e non permettenti invece una completa esplicazione della propria energia umana in un lavoro di cui si è padroni.

L'università è chiamata a riprodurre la gerarchizzazione sociale e a coprire, di tale gerarchizzazione, la fascia dei quadri tecnici, degli insegnanti, del settore amministrativo e dei servizi (medici etc.). L'università è chiamata — data la difficoltà di uscire dal periodo di «bassa congiuntura» — a ritardare l'entrata

nell'occupazione di una gran massa di studenti, destinata, in caso contrario, a trovarsi senza lavoro e pertanto in posizione conflittuale e di dissenso.

Tale propensione a mantenere «separata» l'Università dal resto del paese è presente negli articoli sul governo dell'Università, ove non è sostenuta che una partecipazione «formale» di componenti esterne all'Università; senza elaborare un giudizio politico sulla partecipazione di forze che nel paese sono oggi coinvolte alla scuola e alla istruzione.

Ma l'ipotesi di Università come «corpo separato» è dominante nell'intera legge. E' riproposta la ideologia capitalista della scienza e della cultura come asettiche e neutrali e non viene approfondita, se non in maniera superficiale, e pertanto, ambigua — «le università elaborano e trasmettono criticamente la cultura» (art. 1) — una valenza critica e politica della ricerca e della scienza. Conseguenza di ciò è la separazione della scienza dal lavoro, ossia, — nella legge — la separazione di preparazione e sperimentazione professionale. Non è presente infatti alcun accenno a periodi di sperimentazione professionale durante il corso di studi.

Sono queste alcune considerazioni di fondo sulla legge. Altre se ne potrebbero fare su aspetti organizzativi e di strutturazione interna (dipartimenti, docenti, biblioteche, etc.) o sulla partecipazione studentesca al governo degli Atenei.

Appare evidente come l'Università riprenda un «suo» ruolo e tenda a diventare, come tutto il restante sistema di istruzione, un nodo portante dello sviluppo del capitale e condizionante l'intero sistema dei consumi e dei bisogni. Appare evidente di conseguenza come l'Università possa divenire il punto di applicazione di un lavoro di ri-

cerca e di mobilitazione politica che, trovate alleanze extra-studentesche, proponga un tipo di scuola e di cultura non funzionali, ma antagonisti e critici rispetto all'assetto socio-politico.

La proposta della legge può diventare l'occasione di una riflessione generale e di una elaborazione culturale e politica che non si fermi ai problemi organizzativi e di strutturazione didattica, dipartimentale, etc., ma che affronti e ponga premesse per risolvere le contraddizioni che stanno al fondo del tema in questione.

Tali contraddizioni — mi pare — si pongono su due fronti non scindibili. Il primo è quello della ridefinizione di uno spessore autonomo della cultura; della composizione di una unità tra le varie culture separate dallo sviluppo capitalista (cultura tecnologica; tecnico-scientifica; classico-umanistica) e della proposizione della cultura come elaborazione utopica e non «ideologica». In tal senso si chiarirebbe il problema della non neutralità della scienza.

Il secondo è quello di una organizzazione della cultura che renda omogeneo il processo formativo (pur nella necessaria specializzazione), e non lo separi dal lavoro. In tal senso bisognerà affrontare il problema di dislocare anche oltre l'età giovanile i periodi scolari, per rispondere al grado di obsolescenza cui vanno incontro, nel breve giro di pochi anni, le cognizioni acquisite a scuola.

All'interno di questi problemi è da ricercarsi il ruolo proprio dell'istituto universitario — senza dimenticare che esistono e vanno affrontati i problemi politici globali — (l'occupazione, gli sbocchi professionali, la divisione del lavoro) che non sono direttamente interni alla scuola, ma ne condizionano pesantemente la struttura.

Marco Ivaldo



Una notizia dalla Chiesa romana: Don Lutte è stato sospeso «a divinis». Dopo vari tentativi di allontanarlo da Pratorotondo, dove il salesiano aveva «incarnato» la sua scelta radicale di povertà, alla fine si è proceduto a questa decisione senza valide o esplicite motivazioni. Per noi tutti resta una domanda: dove e quando la Chiesa sarà capace di ascoltare i suoi profeti senza perseguitarli?

Chi infrange la legge?

Merita di non passare sotto silenzio il processo che vede alcuni carabinieri imputati di aver torturato dei cittadini innocenti onde far loro confessare reati mai commessi. E' allucinante pensare che anche in Italia è possibile essere arrestati, torturati e, magari, condannati per una confessione estorta.

Ed è grave lo sappiamo bene, tutto il contesto in cui si svolge l'affare: la realtà della magistratura, lo stile — anzi i diversi stili — con cui la forza pubblica interviene sulle piazze, il trattamento riservato, si dice, ai giovani fermati, la situazione delle carceri.

Ci stupisce, ed è una ovvia rilevazione di costume, anzitutto, che i cosiddetti difensori della legalità, gran dignitari della morale, non si sognino neppure d'intervenire quando essa è violata in modo veramente grave. Noi, al contrario, non abbiamo mai idolatrato la legalità (che, tra l'altro, è una «forma» che non esce da se stessa); tuttavia la rite-

niamo un'importante convenzione che, in tempi normali — come, nonostante tutto, sono certamente quelli d'oggi — merita di essere rispettata con scrupolo.

Ma quando, insieme alla violazione della legalità, si aggiunge la violazione di diritti umani naturali e fondamentali, allora il discorso si fa gravissimo.

Un profilo politico; lo Stato si aliena energie essenziali per la sua stessa sopravvivenza se i responsabili del fatto in questione, una volta provato, non saranno puniti; e se, soprattutto, non verrà compiuto ogni sforzo — e con risultati visibili — per rendere vera l'affermazione per cui lo Stato tutela la libertà dei cittadini nel pieno rispetto della legge che lui stesso pone.

Che se, invece, lo Stato, e chi lo rappresenta o agisce in suo nome, ritiene di essere il «princeps legibus solutus», conviene dire che questa non è oggi riconosciuta come

espressione legittima e consentita autorità, bensì come «potere» che nasce dalla forza e si qualifica per gli strumenti che usa.

Un'altra notazione sotto un profilo che vorrei chiamare morale. Vale la pena, forse, di riprendere tra mano alcuni problemi non nuovi, quale quello dei diritti dell'uomo. Conviene affermare con chiarezza che essi sono fondati non sulla base di ideologie opinabili né stabiliti dalla situazione di fatto o dal costume corrente, ma nascono dall'«essere» dell'uomo. Se non recupereremo questa «oggettività» finiremo col protestare per le torture a sinistra e non per quelle a destra o viceversa. E' una linea di approfondimento su cui ci auguriamo che tutti vogliamo riflettere.

Anche gli universitari cristiani consapevoli di svolgere così un compito di grande importanza religiosa e politica.

Angelo Bertani



...E' allucinante pensare che anche in Italia è possibile essere arrestati, torturati e, magari, condannati per una confessione estorta...

block notes



M.P.L.: un'alternativa?

Ha visto ultimamente la luce il settimanale del M.P.L. (Movimento Politico dei Lavoratori), il movimento nato da pochi mesi per iniziativa di Livio Labor ed altri, dopo lo svolgimento dell'A.C.P.O.L. e che si propone, perlomeno a quanto affermano i promotori, di strutturarsi in partito politico al più presto; è già iniziata infatti la fase costituente e l'Assemblea Nazionale Costituente è prevista entro il febbraio 1972 al più tardi.

Il nuovo periodico si chiama «Alternativa» riprendendo uno slogan caro ai promotori del movimento: la stessa «Proposta del M.P.L.» contenente le tesi programmatiche si intitola significativamente «Per una alternativa socialista».

Già nei primi numeri (ma perché si è ceduto alla tentazione di una civetteria giornalistica qual'è quella di numerare il primo numero come numero zero?) con notevole frequenza ricorrono, soprattutto, nella rubrica di Labor — «Smettiamo di aver paura» (forse con riferimento al coraggio di rischia-

re «In campo aperto») — i temi della riappropriazione della politica al proprio ambito sociale, dell'invenzione di un modello socialista alternativo sia a quello borghese sia a quelli socialisti esistenti, dell'autogestione e dell'autogoverno con un significativo richiamo alla primavera di Praga, dell'intervento nella lotta per le riforme (case, sanità, trasporti).

A questi richiami occorre aggiungere quelli del documento costitutivo (5 luglio 1970) e quelli delle tesi; il tradimento del centro sinistra rispetto al suo programma riformistico iniziale, la crisi dell'interclassismo e conseguentemente la fine del collateralismo di varie associazioni cattoliche con la DC, il superamento della «subcultura confessionale», la ricerca e la sperimentazione di un modo nuovo di fare politica, il tentativo di creare le condizioni per una ristrutturazione della sinistra dopo un ampio giro di confronto con le forze tradizionali della stessa sinistra (partiti e sindacati) e con le nuove formazioni extraparlamentari.

Anche solo questi brevi accenni possono dare una idea della complessità e dell'ampiezza dei temi e delle prospettive del movimento, intento a un grosso sforzo di studio tutto volto al fine di costituire una concreta alternativa socialista «dal volto umano». Ma possono dare anche un'idea delle difficoltà che questo sforzo incontra (sia a livello di elaborazione concettuale, sia a livello propositivo): ne sono fede la genericità, le difficoltà di linguaggio, le approssimazioni e le ingenuità che talvolta affiorano nel discorso. Appare come sia davvero ancora difficile per Labor e i suoi collaboratori rinunciare ad accenni, a genericismi, a formulazioni ambigue sul piano politico, che richiamano quel mondo cattolico da cui si sforzano di uscire, e che non possono far dimenticare come i quadri del M.P.L. siano usciti, per la massima parte, dalle ACLI o da organizzazioni partitiche di tradizione moderata.

Significativa a tale riguardo è l'indeterminatezza dell'editoriale — se così si può definire — del numero ze-

ro, della rivista, in cui i redattori si qualificano come persone che lavorano... «perché presto vengano le cose che non ci sono o che scarseggiano: la pace, la giustizia, l'intelligenza e perché presto scompaiano per sempre la stupidità, l'ingiustizia, lo sfruttamento, la guerra...». (L'astrattezza e l'indeterminazione di questo programma di lavoro sono molto lontani da una lucida e concreta impostazione marxista).

In mezzo a tutte queste difficoltà e a queste contraddizioni il M.P.L. prosegue il proprio tentativo e il proprio sforzo: indubbiamente occorre ancora una complessa opera di chiarificazione e di approfondimento perché il movimento possa dare il proprio reale contributo all'avanzamento e alla maturazione di una alternativa di sinistra e non rischi di trasformarsi in area di parcheggio per quanti — di estrazione DC o simile — si trovano ora scontenti e scontentati, ma incapaci di operare un'autentica e concreta scelta alternativa.

Arnaldo Ferrari

Tavola rotonda su: la scuola

**Tenuta il 4 Febbraio 1971
nella redazione di "RICERCA"
a cura della Presidenza della F.U.C.I.**

Partecipanti

Pino Ricci = L'Avvenire

Alfredo Fasola = Ufficio Studi della C.I.S.L.

Marco Marcucci = Commissione Studenti F.I.G.C.

Guido Duranti = Movimento Giovane D.C.

Angelo Bertani = ex condirettore di « Ricerca »

Moderatore:

Livio Pescia - C.E.N.S.I.S .

PESCIA:

I punti sono:

1) Considerazione dell'istruzione come prodotto dell'Università — dal processo che essa fa compiere ai singoli in ordine alla collocazione sul mercato del lavoro.

2) Rapporto università-società in termini di istituzione; considerazione dello istituto universitario in quanto tale, con caratteristiche sue proprie.

3) Ruolo studentesco e del MS.

4) Discorsi propositivi in ordine alla politica universitaria.

MARCUCCI:

La FIGC si occupa della scuola mentre l'intervento specifico nell'università è riservato al partito.

Il maggior condizionamento della politica universitaria è la mancanza di un dibattito sulla riforma della scuola secondaria.

I problemi sono due:

- 1) Valutazione della crisi universitaria.
- 2) Rapporto istruzione-mercato del lavoro.

C'è il tentativo di una risposta complessiva al problema della dequalificazione, che non va intesa solo come scadimento della preparazione e capacità professionale ma è dovuta specialmente ad un mancato assorbimento da parte del mondo del lavoro della forza-lavoro qualificata emessa dagli istituti professionali dell'industria, dagli istituti tecnici etc., in grandissima quantità sotto la spinta degli anni '60, quando, per un accentuato indirizzo tecnologico, nelle industrie per la situazione economica del tempo, ci si preoccupava di una non corrispondenza del volume della domanda del mercato di lavoro alla capacità di offerta della scuola. Il piano Gui cercava di rispondere a questa esigenza, specie nel settore della scuola secondaria di indirizzo tecnico, e questa impostazione il centro-sinistra se l'è trovata fino all'ultimo documento Andreotti, in occasione della crisi di governo.

Il forte sviluppo della scolarità, nonostante il forte indice di evasione a livello della scuola d'obbligo (40%), scolarità esplosa nei gradi medi superiori e a cui non ha corrisposto una adeguata capacità di assorbimento, ha provocato fenomeni come la ricerca del primo impiego non qualificato, aumento della disoccupazione qualificata, emigrazione dal sud al Centro Nord e alle aree capitaliste europee di mano d'opera qualificata. Che l'industria capitalista italiana non abbia assorbito tutta questa mano d'opera qualificata che essa aveva richiesto, lo dimostrano gli indici, quasi invariati, di impiego di laureati e diplomati, i quali, si sono riversati nel settore della pubblica amministrazione che li ha assorbiti, specie nel Meridione, fino ai limiti dell'abnormità.

In rapporto a questa sottoccupazione la politica degli investimenti nel campo della ricerca scientifica è inadeguata. I centri della ricerca scientifica tendono ad unificarsi anche sul piano internazionale (Pirelli - Dunlop) e si lascia ai margini della cosiddetta imitazione innovativa il

settore della manifattura e dell'artigianato p. es. del Veneto, Emilia e Toscana.

Concludendo, la dequalificazione non va vista in termini aristocratici, come sola perdita del livello tecnico, scientifico, culturale, che pure è presente, quanto come un divario reale ad opera della pressione sulle masse popolari che la borghesia ha provocato quand'era necessario innalzare il livello medio culturale e che ora è mortificato.

Il MS si è sviluppato su questa contraddizione di fondo: quel che muove gli studenti è la crisi di un'ipotesi di collocazione sociale (e non tanto la perdita di posizioni di privilegio nella stratificazione sociale, il che è piuttosto preoccupazione dei professionisti, costretti a ruoli subalterni).

Il MS ha caratterizzato la sua azione con: 1) forte presenza nella Università; 2) uscita dall'Università; 3) reingresso (Statale di Milano; Maoismo, etc.). Le interpretazioni di queste fasi è appunto la crisi dell'uso capitalistico dell'istruzione, del rapporto scuola-società, per la evocazione di uno sviluppo di energie tecniche-scientifiche, da parte delle classi dominanti, sviluppo in seguito mortificato.

Il movimento degli studenti è incapace di capire tutto l'arco dei problemi e di organizzare un movimento di massa in grado di far scontare certe conseguenze alle classi dominanti: l'obiettivo deve essere quello dell'allargamento del fronte di scontro. Da parte del movimento operaio c'è incomprensione e ritardo, ma c'è di questa consapevolezza.

DURANTI:

Il Convegno di Perugia costituisce una svolta decisiva per la FUCI che ha riacquisito finalmente una sua fisionomia, dopo la passività con cui ha subito l'ondata del MS.

Prima del MS le organizzazioni universitarie rappresentative stavano ad indicare una identica posizione delle forze politiche giovanili di fronte ai problemi universitari. La DC per prima ha compreso che l'intervento diretto delle forze politiche era di freno allo sviluppo autonomo delle forze universitarie giovanili, e dopo le prime difficoltà interne dovute allo sganciamento brusco, la DC si è adeguata alla nuova fase che ha visto il MS agire nell'assenza delle forze politiche giovanili, con cui ha operato una convergenza solo in un secondo momento.

Il movimento giovanile DC esprimeva in questa fase posizioni di continuo confronto nel tentativo di filtrare e mediare i contenuti del MS.

Dequalificazione: va affrontato il problema in base alla esigenza di creare un soggetto dalla mentalità critica rispetto all'ambiente economico-sociale, soggetto cioè capace di contestare il mondo del lavoro in cui si inserirà. Il MS, procedendo oltre su questa direzione, s'è scontrato col problema della scolarità aumentata indiscriminatamente, per la quale ci sono strutture inadeguate, cui nessuno aveva pensato, neanche coloro che la avevano sostenuta.

Ricerca scientifica. Nella riforma, il problema è affrontato in maniera ambigua; non si determina preliminarmente se esso vada limitato all'università o esteso ad organi visti come emanazione del potere esecutivo dello Stato.

RICCI

A monte del processo di proletarianizzazione che non trova riscontro nelle strutture istituzionali né nella politica scolastica, c'è una revisione, in sede politica e amministrativa del discorso culturale, ora profondamente in crisi sia nella formazione impartita dalla scuola, sia nel mancato aggiornamento di coloro che dovrebbero rappresentare l'organico sviluppo del processo culturale in un paese civile.

Il discorso culturale è però oggi improponibile per la incapacità di recepirlo della classe politica (anche quella all'opposizione), per mancanze di tipo psicologico e sociologico. Spontaneismi strani e vari si fermano a livello di slogans, accolti superficialmente da una massa che li fa propri.

Responsabilità altrettanto piena e diretta spetta alla classe amministrativa tutta (dal Ministro, ai provveditori, ai presidi) e ai partiti e movimenti collegati che non sanno oltrepassare il discorso empirico.

Il disegno di legge proposto è solo un palliativo, oltre alle carenze specifiche che presenta nel campo dell'edilizia scolastica, del diritto allo studio, della qualificazione, del mancato raccordo tra i vari settori della scuola.

Il piano 1976-81 potrà risultare abbastanza positivo e organico se avrà la col-

laborazione di tutte le forze sociali (partiti, mondo del lavoro), se la ristrutturazione avrà delle scadenze precise nell'arco dei 5 anni, se si chiarisce che, nell'ambito della ricerca scientifica, all'università spetta la spinta propulsiva e ogni altra forma di emanazione statale in questo campo è ad esso coordinata. (La fuci deve proporre l'adeguamento tra cultura e società, la denuncia delle responsabilità, un discorso allargato che impegni tutti i movimenti).

FASOLA:

Documento delle tre confederazioni sulla scuola; la rivendicazione più importante è il diritto allo studio. Quel 40% che evade la scuola dell'obbligo serve a costituire la manovalanza dequalificata, e se il sindacato lotta in fabbrica contro questa forma di occupazione, lotta pure contro la scuola che la rende possibile. Si batte per una scuola che sappia veramente realizzare al suo interno l'uguaglianza, e riproporla al suo esterno. E' contro una scuola che riproduce e riflette la divisione capitalistica del lavoro in tutti i suoi ordini e gradi.

PESCIA:

Non parla di divisione capitalistica, ma sociale del lavoro, la quale è un dato strutturale di ogni società. Ritiene che la scuola abbia riflesso questo fenomeno in una situazione di depressione della scolarità, ma che l'attuale espansione scolastica contraddica la divisione sociale (e solo in parte quella tecnica) del lavoro: se lo sviluppo della scolarità non è capace di elevare tutto il livello di tutte le classi (dati anche i forti indici di evasione) sfonda tuttavia molto forte. Il modello attuale è: università per tutti, in posizione perfettamente egualitaria.

Il capitale non è certamente in grado di utilizzare tutte queste energie potenziali, ma un'adeguata politica, potrebbe coprire anche le sacche che tutt'ora esistono e ridurre la mortificazione delle forze di lavoro qualificato.

In sede sindacale, nell'ambito di un riassetto delle strutture, si tende a ridurre l'articolazione delle qualifiche; è

un processo di riduzione delle distanze, in cui si può introdurre un discorso politico a varie tendenze, per esempio quello della rotazione delle mansioni, in cui si riducono sempre più i ruoli fissi.

La scuola deve rispondere a questa tendenza evolutiva: il momento della dequalificazione non è nell'utilizzazione, ma nella scuola. E' questione di contenuti: non solo di capacità critica ma positivi dati educativi che aiutino a forzare queste nuove prospettive sociali, che consentano una riduzione della stratificazione sociale ed un innalzamento del livello culturale.

MARCUCCI:

Si richiede un tipo globale di ristrutturazione del sistema scolastico che corrisponda ad una fase di transizione della società. L'attacco operaio all'organizzazione del lavoro ha: 1) una base salariale; 2) una base di collocazione all'interno della fabbrica.

All'interno del rapporto capitale-lavoro, operai-patroni, il problema dell'istruzione complessiva della ricostruzione unitaria del lavoro, della ricomposizione politica dei lavoratori, non è risolvibile e richiede un blocco di alleanze di tutte le forze impegnate nel mondo del lavoro: forza lavoro in preparazione, forza-lavoro direttamente impegnata in processi produttivi.

Il problema ulteriore è quello della gestione, del carattere, dell'uso della scienza in una società come la nostra. L'uso capitalistico della scienza non si combatte con un uso diverso della stessa scienza: il problema non è quello di una definizione in astratto dell'autonomia dell'interpretazione dei processi reali che su queste strutture della scienza intervengono.

Attualmente i comunisti ritengono importante ottenere un sistema tecnico e d'insegnamento funzionali ad un processo di transizione complessivo della nostra società.

FASOLA:

Il sindacato ha prospettive concrete più immediate, di contestazione della funzionalità del sistema scolastico al capitali-

simo. All'interno dell'Università oggi c'è un processo interno per sostituire la baronia accademica, ma è una democratizzazione interna e corporativistica.

RICCI:

Il discorso sul modello presenta degli ostacoli: 1) l'organizzazione interclassista della società; 2) scarsa sensibilità della classe operaia, anche a livello di gradi dirigenti; 3) l'esistenza del « sistema », non solo in senso economico, ma del costume. C'è una parità di richieste nell'ambito delle riforme strutturali, es. quella del sistema fiscale, che permetterebbe una redistribuzione generale delle spese e degli interventi dello Stato. La partecipazione della componente studentesca alla formazione dei modelli non si può limitare agli slogans, ma deve avere forza di reale convergenza sia all'interno che all'esterno, con la classe operaia. I modelli saranno efficaci se realizzati con la partecipazione delle componenti effettive della vita sociale.

DURANTI:

Il discorso sul modello culturale presuppone una scelta globale, che include tutto il tipo di culturazione da attuare nel paese e che investe tutti i modelli di cultura, non solo scuola e università.

Le responsabilità in materia sono sempre della classe politica ma è necessario che dal basso si chiariscano e si operino delle scelte: la riforma della scuola deve partire dalla base.

PESCIA:

Il problema dell'assetto socio-economico, cui è legato il processo di modifica del lavoro, e la questione dello sviluppo della scolarità, non vanno posti nei termini di un'alternativa capitalismo-socialismo. Le tensioni non sono orientate ver-

so un modello politico di tipo socialista, ma, in questa società di transizione, fluida, sono per la valorizzazione dello scontro e del conflitto, per la conquista di una ristrutturazione del lavoro. Non è esatto guardare al modello socialista come l'unico in grado di risolvere i problemi della divisione sociale del lavoro; d'altra parte, nell'attuale società italiana, all'interno dell'assetto capitalistico, la presenza dei sindacati come forza organizzativa del lavoro costituisce una variante importante del capitalismo di tipo ottocentesco e si vanno per di più ampliando le sfere non strettamente capitalistiche, quali l'impiego pubblico e l'industria a partecipazione statale. Ma i problemi rimangono anche all'interno di queste sfere, perché sono problemi di tutti i sistemi.

Aumenteranno le lotte e la dialettica delle forze subordinate che faranno evolvere la situazione al di fuori di un cambiamento violento.

Per quanto riguarda l'università, l'equivoco è dato dall'usare il termine Università per una struttura che dovrebbe risolvere tutti i problemi posteriori alla scuola secondaria: professionalizzazione, ricerca, accoglimento dello sviluppo della scolarità etc. La società moderna sembra però in grado di nutrire a livelli diversi quelle potenzialità che tradizionalmente si attribuivano solo all'Università.

BERTANI:

Esamina l'Università dal punto di vista del dover essere e nella prospettiva dell'educazione permanente.

Distingue una logica legata al fatto produttivo di una Università intesa come luogo di preparazione professionale, predominante nell'attuale discussione ma sboccante nel vicolo cieco della rivoluzione, ed una logica educativa politica, che considera l'Università come luogo specifico della società produttiva in se, in certo modo, parallelo al Parlamento, alle assemblee (di fabbrica o di quartiere), privilegiato non tanto a livello personale quanto strutturale. Già in qualche misura in passato aveva tale significato strutturale, anche se a livello personale, borghese, individualista.

Il problema fondamentale è quello della ricerca scientifica, perché l'Università

è l'unico luogo della società in grado di elaborare in maniera pubblica, controllata, decisa democraticamente, i problemi e le potenzialità della ricerca scientifica sia in ordine alle scienze fisiche che a quelle socio-economiche.

Il problema fondamentale è quello della ricerca scientifica, perché l'Università è l'unico luogo della società in grado di elaborare in maniera pubblica controllata, deciso democraticamente, i problemi e le potenzialità della ricerca scientifica sia in ordine alle scienze fisiche che a quelle socio-economiche.

La scelta essenziale in ordine al dover essere è che la ricerca scientifica si fa esclusivamente in università, perché è il più grosso strumento politico, oltreché economico e di condizionamento della pubblica opinione.

L'Università è il luogo dove si elaborano le decisioni, collegate naturalmente coi centri decisionali anche formali, collegamento inteso non come una politicizzazione in senso stretto, né come intervento corporativo dell'Università nella vita pubblica, ma in maniera molteplice, considerando, p. es., il ruolo dei sindacati, degli strumenti di comunicazione ed informazione di massa, etc.

Il problema dell'Università non è dunque quello della formazione dei tecnici (visione paleocapitalistica), ma quello della elaborazione di soluzioni, che siano costruite dall'interno, quasi con il monopolio degli strumenti e in grado di far confrontare queste possibili soluzioni coi criteri generali di scelte che ognuno si porta dietro: dato che all'università ci si potrebbe andare sempre, evidentemente, non solo a 20 anni, dovrebbe essere possibile che a 50 anni la gente vada all'Università per confrontare le implicazioni economiche, di quel momento, delle teorie marxiste che si porta dietro.

Tutto questo circa una vivace dialettica tra i criteri personali e la realtà dei fatti, indispensabile alla scienza, che non è neutrale, ma ha bisogno di confrontarsi. In questo modo si affrontano insieme le difficoltà del sistema capitalista e di quello socialista, che su questo punto sembrano non avere prospettive molto diverse.

Il grosso nodo futuro è però quello della responsabilità — o irresponsabilità radicale delle decisioni: se scuola e università non daranno contributi critico-culturali efficaci, fra 30 anni forse le persone comuni non decideranno più nulla: nessuno sarà più in grado di farlo tranne i calcolatori.

Politica e ruolo professionale

L'impegno del professionista con la società ci pone alcuni quesiti che devono essere studiati. Ma alcune riflessioni prelieve sono necessarie per il chiarimento del tema.

Le parole che costituiscono la frase in questione: **l'impegno del professionista con la società** non sono state distribuite in maniera arbitraria. Diremo, pure, che sono impegnate fra di loro e implicano, nella struttura delle sue relazioni, una posizione data, quella di chi le ha espresse.

L'impegno sarebbe una parola vuota, un'astrazione, se non comprendesse la decisione lucida e profonda di chi l'assume, se non si verificasse in concreto.

Continuando con l'analisi della frase proposta, sentiamo il bisogno di un approccio ogni volta più profondo nel concetto di impegno, da cui possiamo apprendere ciò che fa sì che un atto diventi impegno.

Ma al momento in cui ci si pone questo bisogno come un'esigenza previa all'analisi dell'impegno concreto, di quello del professionista con la società si fa necessario riflettere attorno la domanda: chi può impegnarsi?

Questa domanda, però, non si fa, come sembrerebbe, nel senso dell'individuazione di chi, fra alcuni soggetti ipotetici A, B, o C, è il protagonista di un atto di impegno in una data situazione. E' una domanda che si anticipa a qualsiasi situazione d'impegno. Indaga sull'ontologia dell'essere che è soggetto dell'impegno. La risposta a questa indagine ci porta all'atto impegnato, il quale incomincia a scoprirsi davanti alla nostra curiosità.

Infatti, avvicinandoci alla natura dello essere capace di impegnarsi, ci avviciniamo all'essenza stessa dell'atto impegnato.

La prima condizione perché un essere possa realizzare un atto impegnato è quella che egli sia capace di agire e riflettere. Che sia capace di, stando nel mondo, sapersi nel mondo. Sapere che, stare, è capace, tuttavia, di avere coscienza di questa coscienza condizionata. Cioè, è capace, di orientare la propria coscienza secondo il suo modo di vedere le cose, che condiziona la sua coscienza di vivere nel mondo.

Se non esiste la possibilità di riflettere sul suo stare nel mondo associata indosso

lubilmente alla sua azione sul mondo, il suo stare nel mondo si riduce a un non poter trascendere i limiti che gli sono imposti dallo stesso mondo, di cui risulta, che questo essere non è capace d'impegno. E' un essere immerso nel mondo, adattato nel suo stare e senza averne coscienza. La sua immersione nella realtà, da cui non può emergere, ne allontana per guardarla e, così, trasformarla, fa di lui un'essere fuori del tempo o sottostante al tempo o, ancora, in un tempo che non gli è proprio. Il tempo, per un tale essere sarebbe un presente perpetuo, un oggi eterno. Un uomo come questo, a-storico non può, impegnarsi. Invece di relazionarsi con il mondo, l'essere immerso soltanto lo mette a contatto. I suoi contatti non riescono a trasformare il mondo, giacché i suoi risultati non costituiscono dei prodotti significativi capaci di inciderlo.

Solo un essere che è capace di emergere dal suo contesto, di allontanarsene per restare con esso; capace di ammarlo per, facendolo oggetto, trasformarlo, e, trasformandolo, sapersi trasformato dalla sua propria creazione; un nuovo essere che, essendo nel tempo che è suo, è e sta solo un essere storico, per la sua condizione di storico, è capace di impegnarsi.

Ancora di più, solo questo essere è già un'impegno in sé. Questo essere è l'uomo. E se questo essere è l'uomo che, oltre a poter impegnarsi è già un'impegno, cos'è l'impegno?

Ancora una volta dovremo tornare all'uomo stesso nella ricerca della risposta. Tuttavia, non a un'uomo astratto, ma a un'uomo concreto che esiste in una situazione concreta.

Affermavamo prima che la prima condizione perché un essere potesse realizzare un'atto impegnato consisteva nella

sua capacità di azione e riflessione. E' precisamente questa capacità di attuare, di operare, di trasformare la realtà a seconda delle finalità proposte dall'uomo, a cui è associata la sua capacità di riflettere, ciò che lo fa un essere della prassi.

Se l'azione e riflessione come costituenti inseparabili della prassi sono la maniera umana di esistere, ciò non significa, tuttavia, che non siano condizionate come se fossero degli assoluti della realtà nella quale c'è l'uomo.

Così come non c'è uomo senza mondo né mondo senza uomo, non può esservi né azione né riflessione al di fuori del rapporto uomo-realtà, uomo-mondo, diversamente dal contatto dell'animale con il mondo, come già abbiamo detto, implica la trasformazione del mondo, il cui prodotto, a sua volta, condiziona l'azione e la riflessione. Pertanto, attraverso la sua esperienza in questi rapporti ove l'uomo sviluppa la sua azione-riflessione come può anche atrofizzarla. A seconda di come si stabiliscono questi rapporti, l'uomo può avere o meno condizioni oggettive per il pieno esercizio della maniera umana di esistere.

La cosa fondamentale nonostante tutto è che, proibitiva o meno del pensare e dell'azione autentici, questa realtà è creazione degli uomini. Da ciò deriva che essa non possa essendo storica così come gli uomini che la creano, trasformarsi da so-

la. Gli uomini che la creano sono gli stessi che possono continuare a trasformarla.

Si può pensare, di fronte a questa affermazione, che siamo in una sorta di strada senza uscita. Infatti, se la realtà creata dagli uomini rende difficile oggettivamente il loro agire o pensare autentici, come possono essi allora, trasformarla perché possano pensare e agire veramente?

Se la realtà condiziona il loro pensare e agire inautentici come così non corretti dalla realtà possono pensare autenticamente il pensare e l'agire? Se in questo gioco d'interazione dell'agire e riflettere dell'uomo sul mondo capita che a un dato momento della sua esperienza storica gli ostacoli di fronte al suo pensiero e alla sua azione autentici non siano percepiti a un altro momento, questi ostacoli sono sentiti per arrivare, a ottenerne la ragione; e gli uomini arrivano alla ragione degli ostacoli nella misura in cui la loro azione è frenata. E' solo agendo o incontrando resistenza che gli ostacoli sono chiariti alla azione e, di conseguenza alla riflessione. **Siccome il fatto specifico quindi**, dell'esistenza umana è la prassi-azione e riflessione, da qui consegue che l'uomo sia impegno. Vietargli l'azione è frustrare gli uomini il che fa sì che frustrati, cerchino di superare la loro situazione di frustrazione.

Ostacolati nella loro azione e riflessione gli uomini si trovano profondamente feriti in sé stessi, come esseri dell'impegno; impegno col mondo, che deve essere umanizzato per l'umanizzazione degli uomini; responsabilità di questi con la storia. Questo impegno non può attuarsi né attraverso la chiacchiera né attraverso nessun'altra maniera di fuggire dal mondo, dalla realtà concreta dove si trovano gli uomini concreti. L'impegno, come proprio dell'esistenza umana, solo esiste nell'agganciamento nella realtà, nelle cui acque gli uomini seriamente impegnati si inebriano. Solo così l'impegno è vero. « Esistenzialismo », in un atto che è necessariamente coraggioso, decisivo e cosciente, gli uomini già non si dicono neutrali.

La neutralità, di fronte al mondo, di fronte alla storia, di fronte ai valori, riflette semplicemente la paura che ognuno ha di mostrare il suo impegno. Questa paura, quasi sempre, risulta dal fatto che coloro che si dicono neutrali sono impegnati contro gli uomini, contro la loro umanizzazione. Sono impegnati con loro stessi, con i loro interessi o gli interessi

dei gruppi a cui appartengono. E siccome questo non è un vero impegno, assumono la neutralità impossibile.

Il vero impegno è la solidarietà verso coloro che, nella situazione concreta, sono oppressi fino ad essere considerati cose e non la solidarietà nei confronti di coloro che negano l'impegno solidale. Impegnarsi con la disumanizzazione significa assumerla e inevitabilmente, disumanizzarsi a propria volta. Questa è la ragione per cui l'impegno vero, che sempre si manifesta nella solidarietà non può ridursi a gesti di falsa generosità né può essere un atto unilaterale.

L'unilateralità equivarebbe a uccidere la essenza dell'impegno, che essendo incontro dinamico di uomini solidali, arriva a coloro con i quali ognuno si impegna e torna da questi al primo, manifestandosi in uno stesso gesto amoroso.

Ora, se siamo interessati ad analizzare l'impegno del professionista con la società, dovremo riconoscere che il professionista, prima di essere tale è uomo. Come uomo non può stare al di fuori di un contesto storico-sociale in cui le interrelazioni costituiscono il suo « io »: è un essere autenticamente impegnato, falsamente impegnato o un essere a cui è stato proibito di assumere un vero impegno (1).

Tuttavia, come professionista, bisogna unire, a l'impegno generico concreto, che gli è proprio in qualità di uomo, il suo impegno come professionista.

Dato che l'uomo in quanto tale non può sfuggire al suo impegno, che si traduce nella solidarietà con il mondo e con gli uomini per la ricerca incessante della umanizzazione, l'impegno come professionista con la società è un debito che ha assunto nel farsi professionista.

Il suo impegno come professionista tuttavia, non può distaccarsi dal suo impegno originale come uomo. L'impegno, come un che fare radicale e totalizzato, rifiuta le razionalizzazioni. Non posso il lunedì assumere l'impegno come uomo per assumarlo come professionista il martedì.

Siccome « Professionista » è un attributo dell'uomo, non può, svolgendo un compito attributivo, negare il senso profondo del suo compito sostantivo e originale. Quanto più si esercita come professionista tanto meglio sistematizza le sue esperienze, tanto meglio utilizza il patrimonio culturale che, essendo patrimonio di tutti deve servire a tutti e, quindi tanto più aumenta la sua responsabilità nei confronti degli uomini.

Non può, per ciò stesso, burocratizzare il suo impegno di professionista, servendo più ai mezzi che al fine, che è l'uomo, in una pietosa inversione di valori. Non può lasciarsi sedurre dalle tentazioni mitiche, fra le quali quella della sua schiavitù alle tecniche che, essendo elaborate dagli uomini, sono i loro schiavi e non i loro padroni. Egli non deve accettarsi come professionista abitante di un mondo estraneo, mondo di tecnici e specialisti salvatori degli altri, padroni della verità, proprietari del sapere, che deve essere donato agli ignoranti ed agli incapaci; abitante di un ghetto da dove esce messianicamente per salvare i perduti che stanno fuori. Se procede così, non s'impegna veramente né come professionista né come uomo; semplicemente si aliena.

C'è ancora qualcosa da sottolineare. Nella misura in cui l'impegno non possa essere un atto spettatore, ma prassi, azione e riflessione sulle realtà ed inserimento in essa, ne implica una conoscenza. Se l'impegno è valido solo in ragione dell'umanità, questo a sua volta, solo è conseguente quando sia scientificamente fondato. Coinvolta nell'impegno del professionista si trova, quindi, l'esigenza del suo costante perfezionamento; l'esigenza del superamento dello specialismo, che non è la stessa cosa della specializzazione, con l'ampliarsi della sua visione del mondo. Limitando le sue specialità, il professionista deve aumentare le sue conoscenze dell'uomo, del suo modo di stare nel mondo sostituendo la percezione ingenua della realtà deformata dagli specialismi stretti, per una percezione critica.

Non è possibile un vero impegno con la realtà e con gli uomini che sono in essa e con essa, se se ne ha una coscienza ingenua. Non è possibile l'impegno autentico se la realtà gli appare come se fosse qualcosa di scontato, statico e immutabile, se non la vede e non la percepisce come una totalità, le cui parzialità si trovano in permanente interazione. Da ciò ne deriva che la sua azione non può interessare le parzialità isolate, pensando che così trasforma la realtà ma sulle totalità. Trasformando la totalità è come se trasformasse le parti e non viceversa. Nel primo caso, la sua azione, che sarebbe fondata su una visione ingenua meramente focalista della realtà, non potrebbe costituirsi in impegno.

Un professionista, ad esempio, per cui le riforme agrarie sono appena uno strumento giuridico che le regola e che non riesce a comprendere nella sua complessità, nella sua globalità, non può, in termini concreti, impegnarsi con esse, anche se le accetta ideologicamente. Se la sua comprensione della riforma agraria è meccanicista e pensa che per attuarla basterà cancellare una struttura e crearne un'altra, l'ottimismo iniziale della sua azione sparirà perché era ingenua. E quando sparisce, darà la colpa al contadino, a che considererà ingrato e incapace, e non alla sua ingenuità.

La questione di fondo risiede nel fatto che considererà ingrato e incapace, e banale non è qualcosa che, non esistendo prima arriva ad esistere completa e definitivamente con l'instaurazione di una nuova struttura. La riforma agraria, proprio perché processo globale è un qualcosa di dinamico. Si produce nel campo dello umano. I rapporti uomo-realtà che si verificavano nelle strutture di prima, lasciavano necessariamente la traccia profonda nella maniera di vivere del contadino. Cambiate le vecchie strutture tramite la riforma, l'inevitabile è che, prima o poi, la struttura instaurata condizioni dei nuovi modi di pensare e di agire provenienti dai nuovi rapporti uomo-realtà. Ciò non significa, però che questo cambiamento si produca istantaneamente.

L'impegno quindi, di un professionista della riforma agraria che l'assume sotto la visione criticata prima, non può essere vero. Come ugualmente non può essere

vero l'impegno del professionista, nella cui azione a carattere tecnico dimentichi l'uomo o lo minimizzi, pensando, ingenuamente, che esiste il dilemma umanesimo-tecnologia (2). E, rispondendo alla sfida del falso dilemma, sceglie la tecnica considerando che la prospettiva umanista è una maniera di ritardare le soluzioni più urgenti. L'errore di questa concezione è tanto nefasto come l'errore della concezione falsa di umanesimo, il suo contrario, che vede nella tecnologia la causa dei mali dell'uomo moderno. E l'errore di base di ambedue le posizioni, le quali non possono offrire ai suoi seguaci nessun modo vero d'impegno, risiede nel fatto che, perdendo essi la dimensione della totalità, non percepiscono questa cosa ovvia: che umanesimo e tecnologia non si escludono. Non percepiscono che il primo implica la seconda e viceversa. Se il suo impegno è veramente con l'uomo concreto, con le cause della sua umanizzazione e della sua liberazione, non può proprio per quello, prescindere dalla scienza e dalla tecnologia, le quali saranno gli strumenti per lottare meglio per questa causa.

Anche per quello, non può ridurre lo uomo a semplice oggetto della tecnica, a un automa manipolabile.

Quasi sempre, tecnici di buona volontà, ma ingenui, si lasciano andare dalle tentazioni tecnicistiche (mistificazione della tecnica) e in nome di ciò che chiamano « necessità di non perdere tempo », tentano, verticalmente, di sostituire le procedure empiriche del popolo (contadini per esempio) con la loro tecnica.

Partono dal presupposto reale, « di ciò che è, non solo necessario, ma urgente: aumentare la produzione agricola ». Una delle « esigenze per raggiungerlo » è il cambiamento tecnologico che deve verificarsi ». E' un'altro presupposto valido.

Disconoscendo, tuttavia, che tanto la loro tecnica quanto le procedure empiriche dei contadini sono manifestazioni culturali, tanto valide quanto la prima, e che, proprio per quello, non possono essere meccanicisticamente sostituiti, sbagliano e non riescono ad impegnarsi.

Finiscono, così per cadere in questa contraddizione ironica: « per non perdere tempo ». Ciò che fanno è proprio perderlo.

Deformati dalle loro acriticità, non sono capaci di vedere l'uomo nella sua totalità, nel suo compito, nella sua prassi che sempre si produce in e sul mondo. Contrariamente, sarà più facile arrivare ai loro obiettivi, vedere l'uomo come un « recipiente » in cui versano i loro depositi tecnici. Ma, sviluppando la loro azione in questa maniera, rimane soltanto da chiederci: dove risiede il vero impegno con l'umanizzazione dell'uomo?

C'è, però, ancora nei nostri paesi una ombra che permanentemente minaccia il vero impegno; minaccia che prende forma nella non autenticità dell'impegno. Stiamo riferendoci all'alienazione culturale di cui soffrono le nostre società. (3)

Società con il loro centro di decisione economica e culturale al di fuori di loro; società, quindi, di economia periferica, dipendente, esportatrice di materie prime e importatrice non soltanto di prodotti manifatturati ma di idee, di modelli che si caratterizzano per essere di società diverse ed estranee.

Così il primo grande ostacolo che si pone in questa società all'impegno autentico, si trova nella non autenticità del loro essere dualista. Dualismo che si esprime nella misura in cui per trovare una soluzione ai loro problemi, importano tecniche e tecnologie, senza la adeguata « riduzione sociologica » di queste alle loro condizioni oggettive e che, per il loro carattere non autentico, non possono disporre alle condizioni per un vero impegno.

Non ci sono tecniche neutrali che possono essere reimpostate da un contesto

all'altro. La alienazione del professionista non gli permette di percepire questo concetto ovvio. Così il suo impegno si disfa nella misura in cui il suo strumento di azione è uno strumento estraneo, e delle volte avverso, alla sua cultura. (4)

L'alienato, sia un professionista o meno, non distingue l'anno del calendario dall'anno storico. Non percepisce che c'è una non contemporaneità del coetaneo.

Tutte queste espressioni della alienazione e le altre la cui analisi precisa non ci riguarda in questo campo, dimostrano l'inibizione della creatività nel periodo dell'alienazione. Questa, in senso generale, provoca una timidezza, un'insicurezza, una paura di correre il rischio dell'avventura di creare, senza la quale non c'è creazione. Al posto di correre questo rischio che caratterizza il coraggio dell'impegno e la natura umana, l'alienazione stimola il formalismo che funziona come una specie di ciclo di sicurezza.

Per cui l'uomo alienato, insicuro e frustrato resta con la forma più che con il contenuto e vede più la superficie delle cose che la loro interiorità.

Il suo pensiero non ha una forza strumentale perchè non nasce dal suo contesto per tornare allo stesso. Si costuisce nella nostalgia dei mondi estranei e distanti. Il suo pensiero, infine non ha forza nè per il suo mondo, giacchè da esso non è nato, nè per l'altro, il mondo immaginario della sua nostalgia.

Così, come impegnarsi?

Al momento, però, in cui la società torna su di sé e inizia la ricerca difficile della sua autenticità, incomincia a dare segni inequivoci di preoccupazione per il suo progetto storico. E quanto più cresce in questa preoccupazione tanto più diventa favorevole il clima per l'impegno.

Siamo convinti che il momento storico del Cile esige dai suoi professionisti una seria riflessione sulla sua mutevole realtà, dalla quale risulti il suo inserimento in essa. Inserimento che, essendo critico, è vero impegno. Impegno con il destino del paese. Impegno col suo popolo. Impegno con l'uomo cileno concreto.

Se in una società prevalentemente alienata il professionista della stessa natura della società gerarchicamente strutturata è un privilegiato, in una società emergente, il professionista che sfugge alla concretizzazione di questo impegno è soltanto un uomo che non solo si nega a sé stesso, ma nega, inoltre, il progetto storico che vive il suo popolo.

Pablo Freire

NOTE

(1) Quando ci riferiamo a degli esseri ai quali è stato proibito di impegnarsi veramente parliamo della situazione in cui le grandi maggioranze si trovano manipolate da minoranze attraverso delle prescrizioni. Queste grandi maggioranze hanno l'impressione di che si impegnano quando, in vero, sono indotte nel loro impegno. Scelgono fra delle azioni che nel migliore dei casi le minoranze indicano loro tramite la propaganda. A questo proposito vedere l'opera di Fromme « La Elite del Poder » di Wright Mills, Fondo de Cultura Economica, Mexico.

(2) Per umanesimo non intende l'autore, qui né in altri studi suoi, belle arti, formazione classica aristocratica, erudizione, nemmeno un ideale astratto di buon uomo. L'umanesimo è un impegno radicale con l'uomo concreto. Impegno che si indirizza nel senso della trasformazione di ogni situazione oggettiva nella quale all'uomo concreto sia negato ad essere di più.

(3) Già da qualche tempo, la società latino-

americana incominciano a mettersi a prova storicamente. Alcune più delle altre. Cominciano a tentare una riflessione su loro stesse, per cui sono portate ad auto-oggettivarsi ed a riscoprirsi alienate. Anche se questa scoperta non significa tuttavia la disalienazione (ammetterlo sarebbe assumere un'impostazione idealista) è, tuttavia, motivante perché la società parta alla ricerca della sua concretizzazione.

(4) Questo è il motivo per cui sosteniamo per borsisti nazionali che vadano a studiare nei corsi di formazione e di perfezionamento dei centri esteri di un'altro livello economico e tecnologico, un corso propedeutico e profondo, nel loro paese, sulla sua realtà storica, economica, sociale e culturale, sulle condizioni concrete del suo agire ecc. Molti dei giovani borsisti latino-americani tornando ai loro paesi, si sentono come stranieri frustrati o rinforzano il numero dei trapiantatori di esperienza di un'altro spazio, e di un altro tempo storico. Così, solamente aggiungono più impegni non autentici. RAMOS, GUERREIRO: « A Redução Sociológica » ISEB Rio.



Lavoro collettivo: La condizione dei fuori sede. Inchiesta sugli studenti fuori-sede dell'Università di Roma (pp. 95), Roma, 1971.

Sono 26 gli studenti, fuori sede e non, per la maggior parte cristiani, ma alcuni non credenti (come specificano esattamente a pag. 5), che compongono il gruppo che ha condotto l'inchiesta, rivelatasi di notevole interesse. Essa si riferisce all'anno accademico '68-'69, ma è stata pubblicata solo ora a causa delle difficoltà incontrate dagli autori nella rielaborazione dei dati, di cui viene data ora notizia nell'introduzione. L'interesse non è dovuto tanto alle cifre e ai dati raccolti (ovviamente lacunosi e altrettanto ovviamente già superati), quanto all'argomento e al significato dell'iniziativa.

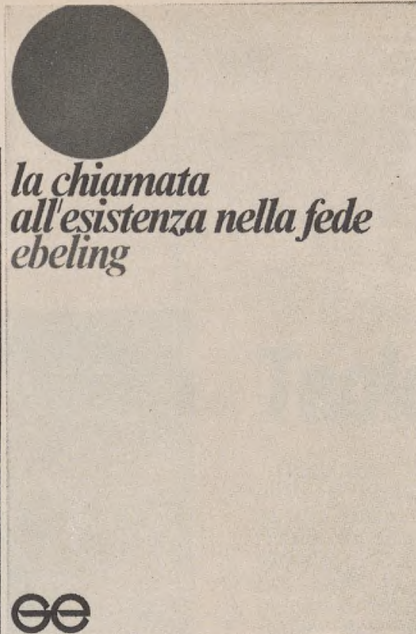
L'argomento riguarda certamente uno dei problemi nodali dell'attuale situazione universitaria: i fuori sede, non solo come categoria particolarmente ostacolata nella carriera degli studi, quanto piuttosto come categoria sfruttata (alloggi, trasporti, mense) e particolarmente soggetta ai ricatti, economici e psicologici, derivanti dalla propria situazione (gran parte di loro, lo conferma l'inchiesta, è totalmente a carico della famiglia...).

Fra i dati specifici molto interessanti appaiono le documentazioni e le tabelle riguardanti « il denaro dei fuori sede » (cap. II) « il diritto allo studio » (cap. IV) « fuori sede e MS » (cap. V).

Sono posti pure in rilievo i dati relativi all'« alloggio dei fuori sede » (cap. VI): tra questi meritano una segnalazione i dati relativi ai « pensionati tenuti da religiosi » (pag. 64).

Per quanto riguarda il significato, la considerazione più importante è relativa alla metodologia che questo lavoro indica: è un concreto confronto con la realtà che individua chiaramente un modello di impegno e di lavoro politico-culturale. Si tratta quindi di un suggerimento per tutti (e soprattutto, è chiaro, per i fuori sede): andare avanti con le proprie forze, perché — come afferma la prefazione — « è tempo che i fuori sede si organizzino e prendano decisamente la parola ».

a.f.



Gerhard Ebeling, La chiamata all'esistenza nella fede. Gribaudo, Torino, 1971, pp. 208, L. 2200.

Sul problema della essenza e della fede si incontra la attenzione di questo recente saggio di G. Ebeling.

Il taglio è quello di un discorso teologico che insieme è saggio di spiritualità in cui domina il senso di Dio, della Parola che crea e rigenera, che comunque chiama l'uomo, lo interroga, gli chiede una risposta, una decisione di accoglimento o di rifiuto. Questo è l'ambito, il contenuto, la logica interna della fede, situata tra il polo divino e quello umano che si incontrano in una storia, il cui incontro è una storia a partire dall'evento della Parola.

La realtà cristiana non si accosta e non si vive quindi come sistema di idee intellettualmente accolto, ma come l'atto personale del credere, del credersi (= affidarsi), come risposta ad un dialogo vitale in cui l'iniziativa è di Dio, che salda l'uomo nella tensione tra trascendenza e immanenza unificata nella prospettiva della speranza.

m.c.b.



Ernst Bloch, Ateismo nel cristianesimo. Feltrinelli, Milano, 1971, pp. 336, L. 3.000.

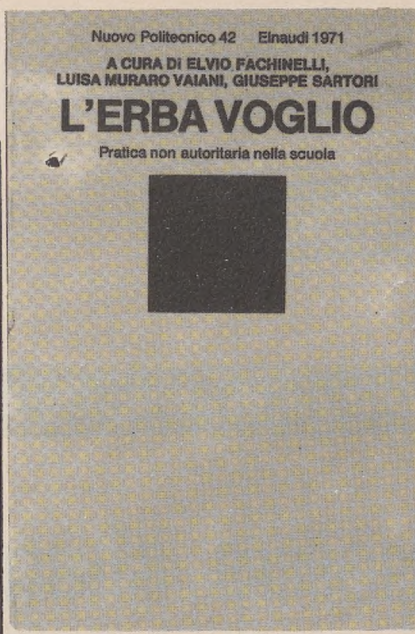
La dialettica così viva tra la speranza cristiana e la speranza marxista trova in questo saggio di Bloch, recentemente tradotto, una tappa di crescita fondamentale e un singolare filtro di comprensione.

I tipici motivi blochiani (mistici, escatologici, apocalittici, in cui la tensione tra strutturale e sovrastrutturale viene risolta nella adeguazione del secondo al primo entro l'orizzonte della Utopia) vi ricompaiono condotti con forza alle estreme conseguenze, cioè pretese sempre più distanza da tutti « i marxismi » correnti per misurarsi direttamente su una critica alla religione che sembra acquistare rilevanza sempre maggiore e una diversa libertà da una strumentalizzazione limitante alla critica dell'economia politica.

In questa radicalità, Bloch si pone, come ci appaiono pesanti e ingiustificati i giudizi dati nella presentazione del libro circa presunti tentativi tendenziosi della teologia cristiana di farsi vivificare da Bloch fagocitandolo entro proprie categorie.

Diversa ci sembra l'importanza e la ricchezza di un dialogo dialettico che si fa diverso quando il proprio interlocutore non di altro parla che di quella speranza, dono e vocazione, di cui dobbiamo dare conto e testimonianza.

m.c.b.



A cura di E. Falchinelli, L. Muraro Vaiani, G. Sartori, L'erba voglio. Einaudi, Torino 1971, pagine 273, L. 1.400.

Parlare dell'« Erba voglio » come di una semplice raccolta degli atti del convegno « Esperienze non autoritarie della scuola » (Milano, 20-21 giugno 1970) significherebbe voler far assumere a questo libro un tono forzatamente ufficiale e burocratizzato, ben lontano da quello che in effetti vuole essere.

Pur derivando infatti da una raccolta di materiale, per il convegno, fatti di elementi abbastanza eterogenei: relazioni, contributi, interventi, interviste, il criterio orientatore che lo unifica è sempre quello di analizzare, da differenti punti di vista, il problema dell'autoritarismo nella scuola.

Un problema in cui i termini da tener presente sono due: da una parte la struttura sclerotizzata di una scuola che tenta di rendersi impermeabile agli stimoli di ristrutturazione che le vengono da una realtà sociale mutata, dall'altra un metodo autoritario che, svuotato di tutti i suoi contenuti, è rimasto fine a se stesso.

L'autoritarismo quindi che altro non è che l'autorità, precedentemente riconosciuta come rapporto di dipendenza funzionale rispetto ad un fine accettato che svuotandosi appare e tende ad essere un puro rapporto di forza » è posto sotto accusa da una serie di interventi diretti condotti con un tono estremamente agile ed incisivo.

Il libro non vuole quindi porsi come una nuova proposta pedagogica, ma piuttosto come un tentativo di abbattere false categorie come quelle di una « scuola chiusa » o quelle di « ragazzo scolastico » per restituire a una esperienza fondamentale come quella educativa apporti che siano effettivamente liberanti e lontani dal pericolo di una forma di educazione scolastica.

s.m.



« La nostra condanna alle manifestazioni di estremismo infantile è netta, perché la linea del sindacato è una linea di massa e chiunque la riduce ad un'azione di avanguardia ne prepara, seppure involontariamente, la sconfitta ». Dalla conferenza stampa di Luciano Lama, segretario generale della C.G.I.L., tenuta a Roma il 17 febbraio u.s.

Il paese sbagliato

Cosa è il Paese Sbagliato? (Mario Lodi: *Il Paese sbagliato*, Einaudi, Torino, 1970, pag. 471, L. 1.800). Innanzitutto una pianta topografica di Rho il paese dove si svolge l'esperienza di una scuola elementare descritta nel libro, fatta male (sbagliata) (pag. 170-182) dagli scolari di Mario Lodi, l'autore del libro. Ma soprattutto il Paese sbagliato è questo nostro paese con il suo sistema scolastico, con le sue contraddizioni ed ingiustizie, con i suoi falsi miti (pag. 352) così come a poco a poco lo vengono scoprendo, attraverso una esperienza scolastica diversa, i bambini di Rho.

Ma cosa è oltre il titolo questo libro che la pubblicità aveva presentato come un libro rivoluzionario per incisività di analisi di denuncia, di costruzione alternativa. Che era stato paragonato a *Lettere a una professoressa*, dei ragazzi di Barbania?

Innanzitutto rileviamo la profonda differenza dal libro ispirato da don Milani. *Lettere a una professoressa* è una denuncia, una testimonianza e un impegno globale e religioso che si pone al di fuori e al di là delle strutture scolastiche esistenti in un'esperienza forse unica e irripetibile. Questo è un diario di un'esperienza didattica. Quella rivolta ai poveri questa a tutti gli utenti della scuola elementare di Rho (anche se c'è una netta prevalenza di figli di braccianti). Chi dunque si spettava una nuova scuola di Barbania rischia di restare deluso, così come può restare deluso chi si aspettava un discorso sulla scuola italiana, sulle sue strutture, sul perché delle sue strutture. Il libro, come del resto è già detto nel sottotitolo, è appunto il diario dell'esperienza didattica di un maestro (Mario Lodi) appartenente al Movimento di Cooperazione educativa (1) e dove la parte centrale è dedicata all'arte di insegnare ai bambini a leggere, a scrivere, a far di conto, e soprattutto (cosa che raramente si propongono in concreto gli insegnanti) ad esprimersi nella loro originale personalità e a ragionare su di loro, sulla loro scuola, sulle cose che li circondano. Ma questa esperienza che potrebbe interessare solo un ristretto numero di « addetti ai lavori » cioè pedagogisti psicologi, ecc., deve essere letta alla luce delle prime pagine e delle ultime, dove attraverso nelle lettere mandate a una

ragazza (Katia S.) che si prepara a diventare maestra perché possa affiancare allo studio tecnico sui libri lo studio dei bambini come sono a scuola. Lodi aggancia la sua esperienza ad una visione globale seppur sommaria della scuola e della società e dove oltre che al metodo nuovo risultano i contenuti nuovi del suo insegnamento. « La scuola — dice il Lodi a pag. 15 — è fatta per formare uomini servi invece che uomini liberi. La scuola è consegnata non casualmente in modo che la nostra libertà di educatori praticamente non esiste. Da una parte abbiamo le belle parole del programma-contratto: « scopo essenziale della scuola non è tanto quello di impartire un complesso determinato di nozioni, quanto di comunicare al fanciullo la gioia e il gesto di imparare e di fare da sé, perché ne conservi l'abito, oltre i confini della scuola, per tutta la vita. Dall'altra abbiamo la realtà di una scuola che invece di essere un servizio sociale per l'uomo è l'espressione e strumento di un sistema... Da noi il sistema è fondato sul principio considerato sacro della proprietà e delle iniziative private, la quale ha come unica motivazione il profitto e come conseguenza la competizione. Chi comanda ha modellato la scuola a immagine e somiglianza del sistema: il profitto sulla pagella espresso in voti ». Significativi appaiono allora anche i temi dei capitoli che segnano le tappe del discorso educativo, dalla liberazione delle capacità di osservazione e creative al rapporto consapevole che il proprio ambiente dal punto di vista sociale, economico e culturale.

Frutto di questo lavoro nel tempo (siamo ormai in 5ª e il diario parte dalla 1ª elementare) sono i capitoli intitolati « La caserma » e « Riscriviamo il libro di storia » che a mio parere sono fra i più belli. Il secondo come indica il titolo è una ricerca fatta dai bambini per ricostruire, al di là dell'aureola piena di retorica dei libri di testo, attraverso tutto un lavoro di documentazione e di « controinformazione », un'immagine più realistica della prima guerra mondiale. Il capitolo « la cascina » è invece la ricerca attraverso cui si matura la consapevolezza delle ingiustizie e delle contraddizioni della società. La « cascina » è

l'unica grande cascina del paese, il centro del lavoro agricolo di Rho.

Cercando di scoprire cosa e quanto produce chi ci lavora, chi è il proprietario, i bambini scoprono che ci sono tre specie di uomini (pagina 358):

1) il padrone che nessuno conosce, che vive in città a Cremona e che senza lavorare la terra guadagna più di tutti;

2) quello che tutti in paese ritengono sia il padrone e che scoprono essere solo l'affittuario »;

3) i contadini, quelli che lavorano, che traggono ricchezza dalla terra fertile, ma ricchezza che essi però non godono e non hanno mai goduto.

E alla fine l'amara conclusione della ricerca: « I soldi fanno i soldi » contro cui reagiscono tutti i bambini colpiti dalla profonda ingiustizia di tutto questo.

Importanti anche come abbiamo detto le ultime pagine del libro dove il Lodi ribadisce le finalità del suo insegnamento « difendere l'uomo e mettersi dalla sua parte » riconosce che l'opera educativa sarebbe sterile se limitata all'interno della scuola. « Proprio per questo da tanti anni, da sempre direi ho affiancato l'impegno pedagogico a quello civile » (pag. 463).

Questo libro che se si ha la pazienza di leggerlo tutto (sono 470 pagine che soprattutto per chi non ha consuetudine con i problemi pedagogici dell'infanzia possono risultare nelle prime parti un po' noioso) rivela degli indubbi pregi e un notevole interesse.

Il valore di « Paese sbagliato » risulta più evidente soprattutto se si tiene conto di quanto fanno oggi scrivere sulla scuola gli insegnanti, anche quelli migliori, quelli cioè che hanno la preoccupazione di insegnare bene, che hanno studiato la psicologia e la pedagogia, ma che rischiano di non sapere andare più in là.

L'esempio concreto mi pare che possa venire dalla lettura del libro della Fiorentini « Se la scuola non muore » (2) uscito poco prima del « Paese sbagliato » e segnalato molto favorevolmente come libro importante da Giovanni Gozzer su « Sette Giorni ».

Il libro è un saggio talora divertente, più che sulla scuola sul mondo e sulla psico-



Anche quest'anno S. Remo... un appuntamento commerciale cui i discografici non possono mancare, anche se ogni anno le peripezie per attribuire un paludamento poetico ad una pura operazione commerciale, si fanno sempre più funamboliche.

Teologia della speranza

gia degli insegnanti con le loro incongruenze, con le loro stranezze talora inesplicabili, con la loro ignoranza, diffidenza-disprezzo per la psicologia la pedagogia, la sociologia.

Il libro è pieno di «buone e sagge» osservazioni per es. sulla necessità degli asili come primo e insostituibile momento della scuola dell'obbligo, sulla vacuità del modello pseudo-umanistico presente nella nostra scuola a tutti i livelli (e non solo nei licei classici) sulla incapacità degli insegnanti di essere educatori, sulla mortalità scolastica, ma sembrerebbe soprattutto agli inizi che sia tutto frutto di una conseguenza di cattiva volontà.

Infatti nel paragrafo dove si documenta il razzismo della nostra scuola (solo una percentuale minima di figli di operai presenti nell'università, e ancor meno laureati) si dice: «non sarei però così indulgente nello scaglionare il corpo insegnante per buttare quasi esclusivamente la croce addosso alle strutture. Ma è mai possibile che questi benedetti insegnanti non siano dapaci di condizionare le strutture invece che esserne sempre condizionali?». Dove l'appunto agli insegnanti senza un'analisi sulla loro provenienza sociale e sulla loro ideologia, non si capisce se è troppo ingenuo o troppo superficiale. Così in tutto il libro le osservazioni sul perché delle strutture scolastiche, sulla scuola finalizzata all'attuale sistema, all'autoritarismo vengono a perdersi e a confondersi con quelle sulle nevrosi degli insegnanti e dei genitori. E' pur vero che nell'ultimo capitolo dove si tirano le conclusioni, la Fiorentini lascia intravedere degli squarci interessanti là dove afferma che «non si tratta oggi di decidere solo che cosa e come insegnare ma di denunciare con la massima chiarezza ogni complicità con i sistemi di produzione, e di partire da questa irrinunciabile premessa» (pag. 177). E prosegue dichiarando che «questa nuova prospettiva segna la fine dell'era scolastica, ma l'inizio dell'era dell'educazione», ma non si capisce poi cosa questo vuole e può significare al di là di un generico appello ai valori della contestazione giovanile e alla necessità di puntare senza riserve sul rispetto della originalità delle persone perché il resto verrà in seguito con la buona volontà e con la fantasia di tutti (pag. 175).

Mirella Gallinaro

(1) Si tratta di un gruppo di insegnanti che ispirandosi alla metodologia del francese Freinet hanno elaborato una pedagogia organica fondata sulla cooperazione.

(2) ELISABETTA FIORENTINI, *Se la scuola non muore*, Gribaudi, Torino, 1970, pag. 181, L. 1.200.

Costruire da «adulti» la terra e rendere testimonianza alla verità. Partecipare alla realtà di Dio e a quella del mondo: non all'una senza l'altra. Ecco la tensione irrisolta che è costitutiva della esistenza dei cristiani. Irrisolta e problematica soprattutto per chi, cristiano, senta di non poter rinunciare al proprio «essere nel mondo» e percepisca al tempo stesso, la difficoltà del credere ad una verità divenuta sclerotica, congelata, scarsamente visibile. I due orizzonti — la realtà di Dio e quella del mondo; le cose ultime e le penultime — appaiono lacerati e incompatibili. Il popolo di Dio che è la Chiesa, appare non coinvolto nella realtà della terra e, di conseguenza, incapace di essere il «cuore del mondo», la spina nella carne della storia. Eppure il cristiano sa che Israele, la prima Chiesa era un popolo «vero», composto di uomini capaci di lavoro e fatica, di errore e verità. Ed era pure il Popolo della promessa, il popolo a cui era stata assicurata una discendenza senza fine: il modello della Chiesa. Allora sorge la domanda se la Chiesa di oggi abbia dimenticato o messo in disparte ciò che costituiva la forza di Israele. Di che cosa viveva Israele?

Jürgen Moltmann nel suo libro «Teologia della speranza» (ed. Queriniana, Brescia, 1970, pag. 383, L. 4.000) si sforza di abbozzare una risposta a questa domanda. La sua è una riflessione teologica condotta in maniera sistematica su fondamenti della rivelazione neo e vetero-testamentaria e nel confronto con le più importanti correnti della teologia moderna (Barth, Bultmann) e del pensiero filosofico (Hegel, Bloch e gli storicisti). La finalità perseguita nel testo è quella di una ricerca sul significato e le implicazioni dell'escatologia, per trarre quest'ultima dalla sorte di essere considerata come l'ultima parte della verità cristiana, e non avente alcun rapporto, se non di pura successione, con le parti precedenti (la creazione, l'esodo, la pasqua, la pentecoste).

L'escatologia, invece, altro non è che il discorso che chiarifica il significato della speranza nel Cristo e che, come tale, immette una istanza di critica, dinamismo e trasformazione in ogni aspetto della fede e della esistenza cristiana.

Relegare la speranza nel dominio di una «dottrina delle ultime cose» vuol dire eliminarla dalla quotidiana vita della fede e snaturare, con ciò, il senso autentico della

fede che «vive della risurrezione del Signore crocefisso e si protende verso le promesse del futuro universale di Cristo» (pag. 10).

Israele viveva nella promessa, e nell'aspettazione del futuro di Dio. Era questa la sua forza, il verbo che informava la sua vita.

Tale promessa — ed è questa una delle acquisizioni fondamentali del libro di Moltmann — è qualcosa di diverso da una «parola-evento» che conduce alla verità e instaura l'armonia tra l'uomo e la realtà che lo riguarda.

La promessa annuncia una realtà che non esiste ancora, e, come tale, indica la continua inadeguatezza del presente nei confronti del futuro di Dio. Esiste una eccedenza che la speranza possiede nei confronti della storia e che, aggiunta alla storia il suo «senso». Infatti, la fede escatologica, non ci offre una conoscenza globale della storia, ma imprime alla storia una direzione, un «senso», tramite il futuro di Cristo che orienta la storia verso la sua meta. Anche per il cristiano è accettabile l'asserzione di Nuzinga che il futuro è la vera categoria del pensiero storico, nella misura in cui il futuro sia quello del Regno, del dono della salvezza, del ritorno del Signore.

In tal modo la domanda su che cosa sia l'uomo, non ha risposta totale solo attraverso una indagine di «teologia della speranza», di una teologia cioè che paragoni l'uomo con le sue possibilità future. L'uomo infatti, a causa della promessa di Cristo, è in stato di continua nascita, è nel «processo di essere portato all'esistenza della Parola di Dio che chiama, attira, trascina» (pag. 294).

La parola di Dio rivela all'uomo la sua missione, che è quella di impadronirsi delle cose di questo mondo e realizzarle nella direzione del futuro che è stato promesso; il mondo, allora, diviene un processo aperto, non, un orizzonte totalizzante e chiuso. Esso è carico di futuro ed attende di pervenire alla completa giustizia del Regno di Dio.

Speranza, promessa, futura di Cristo. Sono queste le tre categorie con cui Moltmann interpreta la Rivelazione e la missione cristiana e con le quali si misura con le correnti più significative del pensiero moderno.

Ma la sua indagine non si limita a rimanere nell'ambito della speculazione sistematica ma diventa proposta di una posizione storica della comunità cristiana. La speranza

infatti porta la contraddizione dove si è instaurato l'accordo, la novità (il «novum») dove si è saldata l'istituzionalizzazione. Dimenticare la speranza è significativo, per il Cristianesimo, divenire «religione politica», religione di stato, supporto acritico e funzionale dei «potenti della terra». E, nel tempo, ha significato estraniare la fede dal rapporto con la vita pubblica, e renderla «cultus privatus», protezione della sfera soggettiva ed individuale, compensazione delle funzioni e contraddizioni a cui la società civile sottopone l'uomo.

La speranza, invece, pone la comunità cristiana in cammino e rende la Chiesa: «chiesa per il Regno di Dio e il rinnovamento del mondo» (pag. 336).

La riconciliazione con Dio non «significa soltanto salvezza della propria anima, salvataggio individuale da un mondo malvagio, consolazione della coscienza turbata, ma significa anche realizzazione della escatologica speranza di giustizia, umanizzazione dell'uomo, socializzazione della umanità, pace per il creato intero» (pag. 338).

Infatti, la speranza, invita a non conformarsi a questo mondo, ma va a modificare la forma del mondo, che è già stato amato, salvato, riconciliato da Cristo, affinché si attui una corrispondenza storica, anche se inadeguata, tra la terra e il promesso Regno dei cieli.

La vita dei credenti diviene esperienza missionaria, «discepolato creativo», azione attuata nell'«essere in Cristo», perdita di sé nell'amore verso il mondo. Vi è, nell'ultima parte del testo, una proposta per la ricostruzione di una identità cristiana. Tale identità non si trova nell'uomo, né potrà essere conseguita nell'arco della storia. Essa è identità raggiungibile nella riconciliazione finale, nella promessa compiuta. E' identità escatologica. L'amore del cristiano «ha sempre bisogno di un po' di futuro» (pag. 367), e solo nel futuro del Cristo sarà possibile che avvenga, per il cristiano, la riapprovazione di sé, la conquista della totale identità.

Queste note non possono che essere un invito a leggere Moltmann: il suo testo vuole proporsi come un tentativo di imprimere alla teologia una prospettiva diversa; una prospettiva che sappia portare la fede ad incarnarsi secondo natura, nella tensione della storia; una prospettiva che risolve la lamentata spaccatura e ignoranza reciproca fra teologia e vita cristiana.

Marco Ivaldo

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

**L'importanza
di abbonarsi
ad un giornale
come RICERCA**

**Un tentativo per leggere
e farsi leggere**

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Tuscania: ovvero della morte

Parlare del terremoto che ha colpito recentemente Tuscania e Arlena di Castro significa parlare del Viterbese, significa rispolverare le contraddizioni in esso presenti da molto tempo e fino ad ora mai risolte.

Le guide turistiche definiscono Tuscania come « una cittadina posta su un poggio di tufo, notevole per antiche memorie e per interessanti chiese ». Inoltre essa è un centro agricolo di qualche rilievo posto nella fascia meridionale della Maremma laziale. Ma se non vogliamo (e non lo facciamo in questa sede) limitarci ad una mistificante catalogazione turistica del viterbese nord-occidentale, basta consultare qualunque carta politica dell'Italia, per constatare subito come la zona colpita dal sisma è posta ai margini delle grandi linee del traffico nazionale, emarginazione non casuale e che peraltro ha dei precisi riscontri nell'ambito sociale e culturale che si traducono con la denominazione breve e crudele di « zona depressa », meglio sarebbe dire « terzo mondo dell'Italia centrale » (e si badi che in questa classificazione la Tuscia è in buona e ricca compagnia).

I riscontri di cui sopra si accennava, si possono riassumere così: nell'ambito sociale si assiste ad un invecchiamento della popolazione presente, non essendo la zona capace di assorbire forza-lavoro se non in una sempre più precaria occupazione agricola, e non avendo a disposizione strumenti adatti a recepire i fermenti di una nuova generazione che bussa alle porte dell'inserimento sociale, e che porta con sé problematiche nuove e tensioni e aspirazioni verso una condizione esistenziale diversa dall'attuale in progressiva involuzione. Ciò comporta in un ambito più strettamente culturale e all'interno del conflitto generazionale una grossa frattura tra una classe (non del tutto omogenea) studentesca e quella dei giovani che non hanno avuto la possibilità di avventurarsi negli studi medi superiori, né tanto meno in quelli universitari. Ora in un « flasch » retrospettivo teso a delineare meglio le caratteristiche di questa gioventù studentesca tuscanese, si ricorda che nel 1969, dopo un tentativo di sensibilizzazione dell'« Unione dei marxisti-leninisti » che ebbe breve durata, già da allora il grosso della classe studentesca era proteso in uno sforzo di superamento della divisione tra studenti e gioventù locale non acculturata e la classe contadina più in generale.

E' facile capire come tale sforzo sia spesso caduto nel vuoto o sia stato respinto dal muro della diffidenza che da queste parti in particolare, si nutre nei confronti degli studenti. Tutto ciò avveniva nel più completo disinteresse generale delle forze politiche e dell'opinione pubblica, come ancora oggi succede nei confronti della realtà di tanti piccoli paesi che non hanno avuto per ora, la « fortuna » di ospitare un sisma. Tale processo di avvicinamento era negli ultimi tempi alimentato dalle speranze che si riponevano e si ripongo-



no sulla costruenda autostrada Civitavecchia-Orte che dovrebbe costituire un buon tramite di collegamento dei traffici che ora sono sulle direttrici tirrenica e quella autostradale Roma-Firenze.

Ora il terremoto ha sconvolto ogni illusione, ogni speranza di inserimento della zona nello sviluppo socio-culturale del paese. Il fenomeno sismico ha riproposto in termini tragici quale è la realtà della Tuscia: un lunghissimo ed un certo cammino per giungere là, dove gran parte dei paesi italiani è già arrivato. Ma a questo punto è necessario far rilevare come il lungo tempo di isolamento di Tuscania ha influito sulla psicologia dei suoi abitanti, essi infatti si sono abituati a vivere ai margini, essi sanno bene che presto gli aiuti (che pure — è necessario riconoscerlo — sono stati efficienti e solleciti come mai era successo in Italia) finiranno, essi sanno bene, dopo il primo sgomento, che è in loro la resurrezione di Tuscania, e in nessun altro; e ciò che si teme non è tanto la cessazione progressiva degli aiuti (di cui peraltro è stato fatto fin troppo uso), quanto la paura che quell'isolamento secolare precedente il terremoto abbia a continuare anche dopo, ed è questo giustificatissimo timore che annacqua un poco la volontà di ricostruire il paese: la paura che di ricostruirsi la

casa-prigione, è ciò che rende difficile a questa gente di esprimersi in qualche forma di autogestione, il sospetto che il domani, al di là della solidarietà immediata, sia peggiore del tempo passato, genera un malcelato fatalismo d'assenso quasi rituale. E certamente non va al di là d'un formalissimo rito il valore che la popolazione di Tuscania attribuisce ai messaggi di cordoglio ed alle visite delle varie autorità prima fra tutte quella compiuta dal Presidente della Repubblica e dal Presidente del Consiglio dei Ministri. I tuscanesi alla visita delle massime autorità dello Stato, non hanno protestato, né si sono stretti intorno i loro « cari » presidenti (etc.), essi infatti prima di rimboccarsi le maniche e ricominciare a lavorare, hanno atteso un poco, sono stati alle regole del gioco e non hanno rifiutato né visite, né aiuti, né vanno dicendo (come molti già fanno in nome di un facile profetismo che diviene complicità) che Tuscania avrà a subire la stessa sorte della Sicilia occidentale.

Questa discreta attesa dei tuscanesi è nella misura in cui non sarà delusa, il metro di un parziale riscatto dello Stato in questa terra d'Etruria, e viceversa della sua condanna. Esso infatti non doveva avere bisogno di « Tuscania città morta » per interessarsi di questa fascia della Maremma da tempo tanto depressa, perché non è, né deve essere il terremoto il metro di giudizio con cui lo Stato interviene sollecitamente nei confronti dei cittadini: è troppo facile per Saragat e Colombo dire « ricostruiremo Tuscania più bella di prima » e non è neppure giusto; è giusto invece fare meno i paternalisti ed i sentimentali e modificare radicalmente una politica che non è fatta a misura dell'uomo nella misura in cui sono ancora molti gli uomini cittadini italiani che vivono in condizione di disoccupazione, ignoranza, precarietà (etc.);

ma è una politica fatta a misura del capitale. E il capitale se ne infischia di Tuscania, del Mezzogiorno, non diversamente da come il mondo occidentale se ne infischia del « terzo mondo » ed anzi continuamente lo schiaccia, lo sfrutta succhiandone il sangue.

Certo parlare di Tuscania oggi, è come parlare di una morte molto antica e a lungo tenuta nascosta dietro una facciata più o meno bella, più o meno antica; ma quanti paesi in Italia sono oggi nelle condizioni in cui era Tuscania il 6 febbraio alle ore 19,05?

P.C.



Un tentativo per leggere e farsi leggere

(continua da pagina 1)

è individuata la parte teologica di Ricerca sono quelli della fondamentale dimensione ecclesiale in cui ci muoviamo, che vogliamo approfondire, che vogliamo assumere responsabilmente e in cui vogliamo prendere il nostro carico di responsabilità.

Questo si inserisce nella prospettiva più ampia della angolazione e collocazione pastorale di tutto il lavoro della Fuci, e di Ricerca e, in particolare, della «teologia» su Ricerca. Ogni lavoro teologico infatti, ed il nostro in particolare, si fa e si deve fare a partire ed in vista di una certa immagine di cristiano e di comunità ecclesiale fedele a Dio e operante nel mondo. Lo sforzo è pertanto diretto alla ricerca di un *modello di esperienza ecclesiale e di identità cristiana* che attingano la centralità della parola di Dio da un lato, e la pregnanza dell'esperienza della storia dall'altro. Lo scopo è di liberarci da un retaggio inautentico di comportamento «religioso» che occulta la carica profetica e vitale della fede.

Va detto che verso la ricerca di un'originalità della fede vanno dirigendosi gran parte dei tentativi dei cristiani italiani che rifiutano i parametri di valore e di giudizio della cosiddetta «cristianità».

Su Ricerca la teologia non deve tendere come fine principale a stimolare e soddisfare ansie di conoscenza intellettuale, anche autentica, ma

a creare una mentalità teologica, un modo cioè di vedere le cose e il mondo che non si sostituisce, non si mette sullo stesso piano di prospettive filosofiche o di ideologie, ma che dà senso anche ad ogni momento e modo di teoria e prassi umana. La teologia non è che la *riflessione sulla esperienza di fede* del singolo nella comunità, che nel momento stesso in cui si costituisce come «esperienza», si manifesta anche oggettivamente come Cristo vivo e operante in noi e fra noi. Per questo la teologia ha il suo luogo naturale e di crescita e sviluppo nella comunità ecclesiale, ha per protagonisti tutti e la comunità intera, parte della fede e torna alla fede, si esprime e trae vita dalla liturgia. E' prima di tutto, pur avendo i suoi momenti nettamente intellettuali ed anche «scientifici», un fatto vitale un momento e un modo di vivere nella chiesa, meglio, di vivere la chiesa. Nel momento stesso in cui noi proponiamo una maturazione teologica delle comunità cristiane, ne chiediamo e proponiamo una più reale vita comunitaria, una più vera azione e presenza nel mondo in nome della carità e secondo scelte incerte e relative.

I contenuti socio-politici

In questo campo, lo ripetiamo, il problema fondamentale rimane quello scolastico universitario, tenendo ben presente la necessità di rifon-

dere di continuo le categorie con cui lo abbiamo valutato e lo valutiamo, e di ricercare, nello stesso tempo, parametri di giudizio più elastici e più comprensivi.

Ma anche l'attenzione a fatti e vicende più strettamente politici della vita italiana ed internazionale, è compito di Ricerca. Un'attenzione che non si esaurisce nella fotografia della «notizia» e nella sua rielaborazione, ma che tenta un ripensamento entro più ampi orizzonti, una visione d'insieme che sia nel medesimo tempo critica e propositiva di modelli socio-politici più giusti di quelli nei quali ci troviamo ad operare, oggi. L'impegno e la speranza di Ricerca sono quelli di contribuire a far maturare nei suoi lettori una coscienza politica che li faccia per lo meno attenti e smaliziati nei confronti delle altre tradizionali forme d'informazione politica.

Sappiamo bene che un impegno in questo senso esige correttezza d'informazione, esaustività d'argomenti e chiarezza di linguaggio, e sappiamo anche bene che a Ricerca sono state fatte critiche proprio in base ad una presunta mancanza di queste caratteristiche.

Ma l'impegno non può essere solo nostro, non può basarsi solo sulle forze di chi materialmente gestisce il giornale: è necessario che chi lo legge aiuti a scoprirne gli errori, i difetti e, perché no, anche le buone qualità.

Pensiamo che in questo modo Ricerca possa riacquistare il senso di un giornale che, tutto sommato, può essere ancora letto.

M.C.B., A.C., P.C.



editoriale

(continua da pagina 1)

antiecclesiale (cosa cui invece alcuni indulgono con estrema facilità: nel periodo della discussione in Parlamento della legge per il divorzio, in piazza si è dimostrata ben più «clericale» e faziosa certa loro stampa e certe loro agitazioni...).

Anche se l'ispirazione è diversa, lo scopo dev'essere uno solo: il bene della famiglia e della società. Le motivazioni addotte non devono, non possono che essere in ordine a questo; gli strumenti devono essere interni alla struttura civile.

Ci sembra che solo tenendo presenti queste chiarificazioni si renda possibile esprimere anche un parere sulla opportunità o meno del referendum, con argomentazioni che vanno al di là di esse ma non possono prescindere. Noi contiamo di farlo pubblicando dei contributi sul nostro giornale.

Intanto, anche perché notizie di stampa dicono che questo o quel Vescovo, questo o quel parroco, questa o quella associazione sono scesi in campo in maniera indebita, crediamo giusto insistere perché le istituzioni ecclesiali si tengano assolutamente estranee all'organizzazione e al finanziamento del movimento pro-referendum, per motivi anche e soprattutto pastorali: si assumano invece con serietà e costanza l'impegno di formazione di fronte al problema della «famiglia», che né il divorzio né la sua semplice abrogazione risolvono. Impegno di formazione, nel rispetto sostanziale e formale della libertà delle coscienze. Le scelte politiche e operative saranno di responsabilità personale.

m.a.

Sui fiumi di Babilonia
sedevamo e piangevamo
nel ricordarci di Sion.
Ai salici di quella terra
appendevamo le nostre cetre.
Là i rapitori ci chiedevano
parole di canto;
gli aguzzini, allegria:
cantate a noi
dei canti di Sion!
Come canteremo
i canti del Signore
in terra straniera?
Se ti dimentico, Gerusalemme,
sia dimenticata la mia destra. (Ps. 136).

A proposito del recente Congresso
tenuto a Bruxelles sul problema degli
Ebrei perseguitati nell'Unione
Sovietica.

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzone - Condirettore: Andrea Crovato - Resp. di red.: M. Cristina Bartolomei, Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. «Nova» A.G.E.P. 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abb. L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.